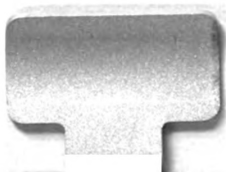
VITA DI EDGARDO QUINET PER CARLO LUIGI CHASSIN

Charles-Louis Chassin





VITA

DI

EDGARDO QUINET

PER

CARLO LUIGI CHASSIN

TRADOTTA

DA

NICCOLÒ MONTENÈGRO

SECONDA EDIZIONE
Riveduta e Corretta

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.i

1868

VITA

DI

EDGARDO QUINET

VITA

DI

EDGARDO QUINET

PER

CARLO LUIGI CHASSIN

TRADOTTA

DA

NICCOLÒ MONTENÈGRO

SECONDA EDIZIONE

Riveduta e Corretta



PRATO

TIP. GIACHETTI, FIGLIO E C.i

1868

AVVERTENZA

Questo cenno biografico, dovuto all'ingegno dell'intrepido scrittore e confratello Carlo-Luigi Chassin, apparve tradotto già in fronte alla grand' opera sulle *Rivoluzioni d'Italia* di Edgardo Quinet, e volendo or soddisfare alle varie domande e al desiderio espresso da molti, pubblico a parte in forma d' opuscolo una nuova edizione. — Dopo aver forse pel primo tra noi additato il tesoro racchiuso negli scritti dell'Esule illustre, parmi ancor debito render più che mai popolare in Italia la vita di colui che venero qual sommo maestro ed amico. Sperando mi sia dato un dì attener la promessa d' un mio lavoro speciale, fo vot' intanto che i giovani miei pari s' ispirino all'esempio vivente dell' insigne proscritto francese, i cui atti non furon mai sempre se non la splendida conferma de' suoi principî e delle verità sostenute da lui col dispregio d' ogni lusinga di fortuna, e col sacrificio d'ogni conforto. — È questo il solo compenso ch'io chiedo a'deboli miei sforzi per giovare alla Patria comune.

Il Traduttore.

EDGARDO QUINET

L'UOMO, SUA VITA ED INFLUENZA

I.

Non puossi favellare di Edgardo Quinet senza venirci spontanei sulle labbra i due nomi di Michelet e Mickiewicz, affratellat' insieme nel glorioso insegnamento del Collegio di Francia.

Di questi tre uomini, grandi di cuore, d'ingegno, di fede e d'influenza, il primo è spento, colui il quale apportava all'Occidente il pensiero settentrionale, e traea la Slavia nel campo della Rivoluzione francese.

Il secondo, rinchiuso nel suo gabinetto, tra gli amati suoi libri, talora viaggiando per le regioni ove il sole risplende in mezzo a un cielo azzurro, ove la grande natura ridesta, consola gli animi accasciati e sperde i disinganni della società umana, sempre lungi dalla folla e dal rumore, prosegue l'opera immensa alla quale ha consecrato la sua vita, il risorgimento dell'antica Francia; e di tratto in tratto si riposa e rinfranca, scorazzando come fa l'uccello, studiando « l'infinito vivente » sin nel mondo degl'insetti, invocando le benedizioni dell'età venture su' più meschini tra essi, accrescendo la storia di tutta la immensità della vita universale, e coronando la fraternità degli uomini colla fraternità degli esseri.

dritti, per dirsi la coscienza dell'uman genere. » Io non posso, io non vo' credervi, però ch'io sento come accostato una volta il labbro al fonte del libero pensiero, sen resti ebbro per sempre. Che il Quinet dunque non stimi essere in preda alle illusioni della sua solitudine, allorquando egli osa affermare « l'alleanza delle menti che si strinsero un giorno nella ricerca disinteressata della luce e del vero. » I suoi uditori d'un tempo e' li ha ritrovati nei primi lettori delle sue *Opere complete*.

Quantunque la nostr'epoca venga sospinta — perocchè il progresso devia ma non si arresta — da una tendenza materiale irresistibile, la quale sembra corromperla per affrettarne il rinnovamento; benchè il pubblico quas'intero appaia onninamente preoccupato de' proprî interessi egoistici senza guari curarsi di quelli eroici del pensiero; malgrado le cose e gli uomini, *le Opere complete di Edgardo Quinet* sono state pubblicate in tempo opportuno. Ch'esse ottengano oppur no un efimero successo librario, or che la voga accompagna il mediocre, il falso, il turpe su tutto, non monta! Quest'opere, prodotte da un genio maschio, puro ed onesto, han di già un immenso vantaggio di circostanza, dacchè ci spingono a rammentare alla folla:

Che ogni corpo ha un'anima;

Che ogni anima possiede una coscienza;

Che le società compongonsi anch'esse di corpi ed anime cui non denno obliar di nutrire, di coscienze che sono tenute a soddisfare.

Ma a che pro, esclamano i neghittosi, — quanti pur s'abbiano interesse a non sovvenirsi, ovvero tema di apprendere, — a che pro raccoglier opere le quali trovansi disperse, le quali sollevarono un giorno delle tempeste, ond'eglino pretendon già spente le cause? Sperasi forse con esse e per esse ridestare quelle procelle, però che gli scritti di violenta polemica divoransi un solo istante,

trascorso il quale, non meritan guari d' esser riletti? — No certamente: questa raccolta di opere sparte e di cui un gran numero era divenuto irreperibile; codesto *aggruppamento*, direi quasi, del pensiero d' un uomo reso celebre per sè stesso e dall' ire suscitate, non ha questo vantaggio nè scopo siffatto.

Leggansi ormai quegli scritti, ritraggasi, compendiisi la idea raccolta, l'emozione provata alla lettura di ciascuno di essi, poscia si misuri col guardo il vasto campo, e scovrirassi bentosto il legame intimo, è vero, ma solido che unisce le une alle altre queste pagine, le quali parrebbero alla prima disparate e contradditorie; e' vedrassi per fermo com' esse rappresentino quasi le branche diverse d' un albero istesso, che un succo medesimo l' alimenta, ch' esse compongono un gran libro, molteplice ne' suoi capitoli, uno nell' idea di cui è il logico sviluppo e la manifestazione.

Ben più ancora! sia ch' e' venga rintracciando i problemi più ardui della filosofia della storia e delle religioni; sia ch' e' tenti arditamente ridestare il poema epico nella letteratura francese, e del dramma comporre lo specchio fedel d' una idea; sia che primo egli proclami e più di ogni altro difenda la santa causa delle nazionalità; sia che infine associandosi ad un genio obliato, accoppiando all' eroismo dell' uomo del secolo decimosesto l' eroico intelletto di quello del decimonono, dichiari guerra e' solo al vecchio culto: — Edgardo Quinet, annunciandosi, sviluppandosi, ripetendosi, esplicandosi, riassumendo sè stesso, non ha cessato un istante di seguire un indirizzo tutto ascendente. Nè il suo còmpito è ancora finito!

Edgardo Quinet s' è ispirato all' epoca precedente; egli vi ha tolto il suo punto di partenza per lanciarsi più oltre. E' vive nella nostra, diffondendo ovunque l' ideale da lui scoverto; e' vivrà nell'epoca avvenire, perocchè, — mentre già pervenuto alla maturità degli anni e dell' in-

gegno, riassume quarant'anni di studî, — come per trarre la logica ma implacabile conclusione da tutto ciò che ha dichiarato, pronuncia con calma ed animo sicuro una di quelle parole che non si cancellano. Ascoltate invece i difensori del fantasma ch'egli combatte, e giudicate a lor dispetto se la parola di questo storico, di questo poeta, di questo filosofo non sia tuttora una clava!

Per tal guisa i suoi avversarî adoprarono ad illustrarlo. Toccherebbe forse a' suoi amici il contrario? No — Quanto a me, umile allievo, volontario discepolo ch'e' non ha forse mai visto e di cui appena conosce il nome, intesi a rendergli l'omaggio che a lui dee la gioventù francese. Non sarà desso una volgare glorificazione della sua persona, degli atti suoi e de' suoi scritti, bensì un esame accurato della sua vita e del suo pensiero, esame senza dubbio intrapreso con reverente affetto, ma condotto colla maggiore indipendenza.

Pochi detti ancora innanzi di cominciare.

Non è già sovra un campo di battaglia ch' io pretenda attirare i miei lettori, intrattenendoli di Edgardo Quinet e delle sue opere: la mia intenzione è men perigliosa e più alta. Gli scritti e la vita del maestro varranmi a fornire, con uno de' più singolari episodî della storia dell' intelligenza francese nel secolo decimonono, un grande insegnamento filosofico, un esempio d' opra e di fede buono a seguirsi, quale ch' e' sembri.

Sforziamoci adunque d' obliare che la parola dell' esule risuonava non ha guari ancora a' nostri orecchi intenti; retrocediamo di tre o quattro secoli addietro, ovvero discostiamoci pur troppo da noi stessi, da' nostri disgusti e dalle nostre passioni. Sappiamo riguardar queste opere e quest'uomo quasi fosser ridesti da un passato assopito, cui sia dato a ciascuno apportar francamente la luce.

II.

Edgardo Quinet è nato in Bourg, nel dipartimento di Ain, il 17 febbraio 1803.

Checchè si voglia, il Quinet è legato soltanto all'Alemagna dal suo primo matrimonio; la sua famiglia, paterna o materna, è tuttaquanta francese. Stabilita già in Bresse al tempo della riunione di codesta provincia alla Francia, essa noverò parecchi suoi membri nella magistratura in Lione ed a Bourg. L'avo paterno d'Edgardo era sindaco di quest'ultima città nel 1791, e l'avolo materno il fu pure a Versoix. Suo padre, Girolamo Quinet, commissario di guerra sotto la Repubblica e ne' primi anni dell'Impero, applicossi con ardore allo studio delle scienze; ma non ha lasciato che la prefazione di una grand'opera sulle *Variazioni magnetiche ed atmosferiche del globo,* pubblicata in Bourg, la quale avria potuto acquistargli fama tra gli scienziati se avesse meglio saputo manifestarsi.

Edgardo contava tre anni allorchè sua madre il menò seco per raggiugnere suo padre, il quale facea parte allora dell'armata del Reno. Egli attraversò Parigi, Bruxelles, Colonia e Wesel, e visse un anno intero sull'altra sponda del fiume alemanno-francese, in mezzo a' vincitori d'Austerlitz. Carezzato da' soldati che aveanlo battezzato *figlio della bandiera,* e' deve le prime rimembranze a coloro i quali gli appresero a pronunciare il santo nome di patria. Oggi ancora egli rammenta commosso il tempo in cui presso a' lor grandi cavalli di battaglia trottava arditamente sovra un montone, tenendo stretto con una corda un altro montone carico di paglia e di fieno.

Tornato in Bresse, sul cominciare del 1807, Edgardo Quinet passò l'infanzia a Certines, campagna « incom-

parabile, inaccessibile », che da tre secoli appartenea alla sua famiglia. Sua madre sola occupossi della sua prima educazione, e gl' insegnamenti ricevuti da lei esercitarono sul suo sviluppo morale e intellettivo un' influenza considerevole. D'altronde madama Quinet era una donna di rara intelligenza e di gran cuore, degna e capace pur troppo d' allevare un figlio pari al suo. Alla vivacità critica, alla grazia accorta del secolo decimottavo, ell' accoppiava un acume profondo d' ingegno ed un ardore di animo che infiammavasi per quant' evvi di grande, di fiero e di sublime al mondo. Francese di nascita, di sangue, di forme, possedea inoltre un fondo d' austerità e di virile contegno, proveniente senza dubbio dall' essere stata di buon' ora allevata a Céligny, presso a Ginevra, e nelle idee protestanti.

Ancorchè calvinista, ella avea lasciato battezzare suo figlio nel cattolicismo, solo culto osservato in Bresse. « L' ignoranza delle nostre province ove confondonsi i giudei co' protestanti, l' era divenuta intollerabile ». In campagna, scorgendo nel vecchio trappista il quale esercitava gli ufficî di curato e nella sua povera chiesuola un' imagine toccante della Chiesa primitiva, seguiane puntualmente i riti con suo figlio, insegnandogli per tal guisa fin da' prim' anni un esempio di tolleranza ch' egli non ha potuto obliare. Ma non fu dietro l' altare ove ascoltava la messa cogli anziani della fabbrica, all' aspetto de' frivoli dettagli del culto, udendo il latino balbettato dal padre Pichon, ch' Edgardo Quinet concepì il suo primo pensier religioso. Egli è da sua madre per fermo, da lei soltanto che apprese la nozione di un Dio, padre onnipossente e vegliante continuo sovra di sè, non con severità ma con amore, e impossibil sarebbegli determinare in qual tempo siffatta idea gli fosse suggerita. Quant' havvi di certo si è ch' e' venne bentosto iniziato ad una religione veramente naturale, nè intese mai a

favellare d'un dogma speciale ad una comunione qualunque. Senza rimpiccinirgli la mente coi fantasmi infernali, sua madre nutrivala di preghiere sempre improvvisate nel giardino, ne' campi, ne' boschi, giammai all'ora istessa, le quali erano, a dir vero, intimi colloquî in cui due cuori partecipavansi a vicenda le gioie, i dubbî e gli affanni « al cospetto del Testimone supremo, » ideale di bontà, di giustizia ed amore.

L'educazione pratica, se tal può dirsi, del fanciullo non fu da meno condotta della sua educazione ideale. Madama Quinet lasciava suo figlio svilupparsi apertamente in seno alla natura, non trascurando la più lieve occasione ond' e' scovrisse da sè stesso la legge del dovere e il sentimento del giusto innato nello spirito umano. Egli provava un alto giubilo andando a lavorare al sorgere del sole coi mietitori ne' vasti stagni convertit' in campi di frumento o di avena, circondati di folte boscaglie: benchè in luoghi sì malsani pericolasse talvolta la sua salute, abbandonavalo a' proprî trasporti, e lavorando per diletto, apprese a considerar come sacro l' altrui lavoro. Quantunque volte tornasse acconcio, ella insegnavagli il rispetto che l'uom debba al suo simile, e con esempi a proposito applicati gl'inculcava profondamente il sentimento dell'uguaglianza. La gran data morale del Quinet fu quella in cui avendo raggiunto l'età di sette anni, sua madre gli disse: Ormai tu sei responsabile delle tue azioni.

In città, a Bourg, ov'era ogn' inverno ricondotto, Edgardo cominciò d'un modo assai originale la sua primaria istruzione. Suo padre, il quale fastidivasi del bisbiglio de' figliuoli, collocollo presso un professore di matematiche il quale, invece d'insegnargli a leggere, gli apprendeva a tracciare le lettere sulla sabbia del giardino o sovra una lavagna; talchè senz' avvedersi e sollazzandosi, seppe un bel dì come per incanto scrivere e leggere

ad un tempo. — Menato a Charolles, ove i suoi genitori stabilironsi nel 1811, entrò nel collegio di questa piccola città. Il suo professore era un antico capitano di dragoni il quale, anzichè apprendere a' suoi allievi l' ortografia e i primi rudimenti, dilettavasi narrando loro le campagne in cui, al par del *Vecchio caporale* di Béranger, *scompigliato* avea tutt' i re dell' Europa. Le classi tratteneansi il più sovente in ripetizioni di manovre, rappresentate sulle panche per mezzo di libri dispost' in ordine di battaglia. Certo, il *De viris* contemporaneo, energicamente commentato da un testimone oculare, produsse sullo spirito entusiastico del giovane Quinet maggior effetto del *Selectæ* latino, pel quale egli allora provava un vero orrore. Ma bentosto, per sventura, quest' ideale de' collegi fu tronco; l' amministrazione della guerra occupò l' antico convento e lo riempì di foraggi. Edgardo venne affidato ad un buon vecchio ecclesiastico, dapprima legato a' suoi voti, scioltosi poscia, divenuto infine marito, e come tale schernito da tutti gli abitanti della piccola città: la sua entrata presso questo prete, - idea di sua madre, - non valse ad istruirlo, però che il vecchio istitutore nulla sapeasi addirittura, bensì a sottrar dal disprezzo e dalla miseria un povero vegliardo abbandonato. Circa quel tempo ancora Edgardo s' ebbe lezioni di musica da un professore scilinguato e assai originale, vero *tipo di Razza*, il quale facendogli cantare la *Marsigliese*, obliata da tutti nel paese, il suo animo dischiuse a' sentimenti patriottici.

Benchè sì fornito di maestri incaricati di sorvegliarlo, il fanciullo tuttavia sviluppavasi all' aria aperta. Egli correa cogli altri ragazzi e prendea parte con tanto ardore alla *piccola guerra*, che sovente tornò a casa co' panni laceri, ferito, e un dì col braccio sinistro rotto. I suoi genitori stimaron saggio il non opporsi troppo a' suoi finti combattimenti, i quali almeno addestravanlo alle

lotte reali cui tutto sembrava destinarlo. Negli ultimi anni dell'impero chi avrebbe mai potuto prevedere che saremmo entrati sì presto in un'èra pacifica?

In mezzo a questa vita di ardore, Edgardo Quinet intratteneasi ciascun giorno due ore con sua madre. Questa donna, veramente ammirabile, versava allora il suo cuore in quello del figlio, e lungi dal chinarsi insino a lui lo innalzava a sè stessa. Ella trattavalo qual suo eguale, e non esitava a renderlo partecipe delle sue letture siccome delle proprie emozioni; epperò dopo avergli fatto recitare la parte di *Eliacino* nell'*Atalia*, passò d'un tratto a leggere con lui l'*Amleto*, il *Macbeth*, i *Caratteri* di la Bruyère, il teatro intero di Racine, di Corneille e Voltaire, e tutto e' comprendeva a meraviglia. Nullameno s'arrestò corto innanzi alle *Considerazioni sulla Rivoluzione francese* di madama di Staël, per la quale madama Quinet sentiva una profonda ammirazione; il linguaggio della libertà gli era allora incomprensibile, e la sua mente appena svegliata confondeasi nella distinzione de' poteri e de' partiti cui nulla rammentava a sè d'intorno sotto il regime imperiale, infinitamente men complicato.

Strano fatto! il signor Quinet padre « odiava il despota del mondo di un odio indicibile. E' non potea sentirne a profferire il nome senz'avvampare d'indignazione, di sdegno, e di disprezzo ancora. » Madama Quinet non amavalo davvantaggio, non sapendo perdonargli l'esiglio di madama di Staël ch'ella adorava da che l'avea vista al castello di Cran, e compiangendo con tutta l'anima la libertà perduta. Nè l'uno nè l'altra parlaron mai dell'imperatore al cospetto del loro figlio, il quale conobbe Voltaire pria di colui che governava la Francia. E tuttavia, dacchè Edgardo ascoltò il nome di Napoleone, sen formò un eroe da epopea, e divenne ardente bonapartista! Gli è perchè il suo nome gli fu rive-

lato. per così dire, da' soldati di passaggio, tra' fantastici racconti di vittorie prodigiose; gli è perchè non intese a favellarne e ragionare tra'suoi, ma sulla via, acclamato dapprima, poscia vilmente oltraggiato nell'ora del pubblico disastro, in quell' ora in cui suo padre istesso « accorreva a difenderlo. » La leggenda, edificata dalla gloria, lo prese più ancora di pietà che di leggiera ammirazione. Fanciullo, egli divise adunque tutte le idolatrie del popolo, egli adorò « l'imperatore sul suo cavallo bianco, » incapace allora di formarsi due idee della Francia vittoriosa od invasa, e del capo, vincitore ad Austerlitz, vinto a Waterloo, prigioniero a Sant' Elena.

« Fu mestieri, narra egli oggidì, ch' io stesso discoprissi quant'havvi di prepotente nel fascino di un nome che più non si esamina. E dopo ciò ancora, quanti studî, quanti sforzi sostenuti, quanto tempo impiegato alla mia conversione innanzi di sottrarmi al giogo d' un grand' uomo, e osare addimandargli conto della mia servitù passata ! »

Edgardo Quinet contava il dodicesimo anno al tempo della invasione. Tutto ciò ch'e' mirò ed intese a quell'epoca infausta restogli profondamente impresso nella mente. Gli è infatti dal 1814-1815 ch'egli iniziossi alla vita pubblica, e le impressioni allora provate esercitarono un' influenza diretta e costante ne' suoi studî e ne' suoi atti politici, ispirati pur sempre dall' idea di patria che aveva ardentemente abbracciato. Durante l'inverno del 1814 e' vide la prima volta sfilare sotto le finestre della casa paterna i bianchi squadroni degl' invasori. A quella vista comprese tutto, il suo cuore ne fu commosso, e gli parve che i passi de' cavalli risuonassero « sovra una tomba. » Qual tomba? quella della Francia.

Un dì tornando dalla caccia al palmone, uno de' suoi compagni gli dice: - Sai tu che Napoleone è partito?... Noi più non siamo un impero, ma un regno!...

Edgardo, scosso d'un tratto, non può rispondere; egli s' arresta sedendo sul limitar della via, e riman quivi più ore piangendo e singhiozzando. Oh! come affliggeasi d'essere stato due giorni rattenuto nella sua stanza, e non aver potuto accorrere ad affrontare il nemico co' giovani volontarî del Duca di Damas. Oh! quanto ammirava quel vecchio soldato della guardia, il padre Grenouille, marciante ritto e fermo in mezzo alle risa contro gl' invasori, e ritornato ferito mortalmente, « figura stoica del povero sulle rovine della Francia! »

Un' immensa novella si spande intanto improvvisa d'intorno: l' Imperatore è fuggito dall' isola dell' Elba, egli è sbarcato sulle coste della Francia, egli s' avvia per Parigi, egli rientra nella capitale! - Edgardo udito avea la sua marcia con indicibile interesse; il suo arrivo, il suo trionfo l'inebbriarono più ancora. Bentosto e' corse al suo compagno, e scorgendolo da lungi gridò sghignazzando: - Ebbene, or più non siamo un regno, bensì un impero! - E co' suoi piccoli amici slanciossi attraverso i campi sventolando una magnifica bandiera tricolore, e ripetendo il primo canto che a lui giugnesse del Béranger:

« Bisogna partire, Agnese il vuole, addio piaceri, addio riposo.... Inglesi, il nome della mia bella rechi tra voi il terror! »

Una gran gioia eragli serbata. Egli seguia tristamente un reggimento ancor fedele a' Borboni, il quale avea attraversato Charolles. Sulla via il reggimento soffermasi d'un tratto, e ricusa obbedire a' suoi uffiziali. Un sergente maggiore scorgendo Edgardo dal berretto ornato d'una grossa coccarda tricolore coronata di fiori: - Ragazzo, gli grida, dammi la tua coccarda! - Egli non fassi pregare, e la coccarda è inalberata dal patriottico reggimento. « Ecco, esclama il Quinet, narrando egli stesso un tal caso, ecco il primo onore ed il solo che mi fruttasse il mio bonapartismo. »

La restaurazione dell'impero durò ben poco, e per cui colpa è già noto. I giorni di lutto si rinnovaron tosto, lo straniero, il tradimento, e l'onta. In nessun luogo fu sentita più amara la calamità nazionale, in verun luogo si pianse con maggiore cordoglio sulla patria vinta, siccome in casa Quinet a Charolles. Il signor Quinet padre, costretto ad albergare i nostri vincitori ch'egli chiamava « quest' orde di galuppi, » cedè loro tre quarti della sua dimora; ma il resto era un inviolabile santuario; giammai sopportò che un solo straniero venisse ad assidersi alla sua mensa. Edgardo, il quale non potea comprender tutta la immensità del disastro al par di suo padre e della madre, sentiva anch' e' l'ignominia della invasione.

Il sotto-prefetto della città, da fedelissimo qual era, non avea trascurato d'ordinare una illuminazione generale per festeggiar la vittoria de' nostri nemici, ed il ritorno de' principi legittimi. Rimasto solo in casa, - dacchè i suoi genitori avean voluto protestare almeno colla loro assenza, - Edgardo fu preso di sdegno, e gettò sulla strada i lumi *per ordine* accesi. Il sotto-prefetto, informato dello scandalo, ne mosse rimostranze al padre ed alla madre; ma il signor Quinet guardossi dal far rimprovero a suo figlio della nobile audacia di aver manifestato l' indignazione ch' egli stesso in suo cuore sentiva.

La vista degli Austriaci bivaccanti sulle vie d' una città francese, produsse in Edgardo Quinet una profonda impressione. La sua rabbia di quel tempo è rimasta scolpita nel suo poema: Napoleone.

« Oh Francia! hai tu cuore, hai tu occhi per vedere? hai tu denti per mordere, hai tu senza saperlo, sangue, ancora sangue nelle tue vene spente? hai tu nella farètra un dardo acuto?...... Se tace la tua tromba, leva più alta la voce! se la tua spada è corta, allunga il braccio! se si rompe la tua barca, sovrasti la speranza! se la mu-

raglia è bassa, eleva il tuo coraggio! se il ferro scemasi, raddoppia il tuo furore! se vien manco la tua lama combatti col tuo petto!

. . . .

« Sventura! e' sono entrati come fa l'onda sotto il tetto degli eroi, senza inchinare il capo.

. . . .

« Sventura, sventura! essi han raccolto le spoglie de' morti! essi hanno infranto la spada e la lancia de' forti.

. . . .

« Sventura, sventura, sventura! ecco un gran regno che si dissecca, siccome filo di stoppia, sotto i lor piedi. Sull' argilla e la rupe, sul monte ed il burrone, su' prati fiorenti, sulla sabbia ed il bronzo, sulla sponda ed il flutto, sull' erba ed il suo stelo i passi dello straniero han lasciato il lor segno! . . . .

« Domani l'erba crescerà, domani l'onda più pura laverà il fango nel suo letto azzurro, domani il rosignuolo canterà sotto i salici, domani rinverdirà l'antica quercia de' Galli; ma nè doman nè mai sulla roccia cancellare potrassi o mutar l'orma dello straniero. »

III.

Il contraccolpo degli avvenimenti del 1815 produsse pure i suoi effetti nella vita privata. Lo spirito nazionale cangiò bruscamente indirizzo; le nuove generazioni, allevate alla guerra, dovettero nel lor naturale sviluppo arrestarsi e riedere alle cose pacifiche. scienze, lettere, industria e commercio.

Sul finire del 1815 Edgardo entrò nel collegio di Bourg, ove restò sino al 1817. Nulla parvegli più duro dell' esser così rapito alla libertà d' una esistenza quasi selvaggia ed alle gioie domestiche, per esser cacciato

fra le quattro mura d'una prigione, astretto al riposo ed al lavoro. Essendo precluso l'accesso al collegio, lungi da sua madre, fu in preda ad una vera nostalgia abbastanza perigliosa se si fosse prolungata. Per avventura una femminea apparizione sopraggiunse a popolar la solitudine del povero alunno: una bionda incantatrice, sorella d'un compagno, intravista al parlatorio ed al quale non favellò giammai, resegli quel brio dell'animo ch'egli dovea alla natura ed a sua madre. Risalendo a' primordî della sua moral' esistenza, Edgardo Quinet scovre sempre lontan lontano un dolce viso che gli sorride e verso il quale sentesi attratto.

« Io veggio così, dic'egli, come una lunga fila di queste incantatrici tenersi per mano finchè i miei sguardi schiudonsi alla luce del mondo; il che dovria per vero indurmi a creder con Platone che l'anima si desti nell'Eterno Amore. »

Nella primavera del 1816 Edgardo Quinet, dell'età d'anni tredici, compì uno degli atti più importanti della sua infanzia; e' fessi la prima comunione. Un missionario provenzale, tra' più eloquenti, sepp' elevare insino al cielo l'amore infinito ond'era acceso il tenero suo cuore. Evitando accortamente la discussione de' sofismi teologici i quali avrebbero infallibilmente intiepidito l'intimo fervore d'un neofita così sensibile, l'abile direttore inspirogli sì alta religione, ch' e' non sentissi menomamente astretto a rinnegar quella di sua madre per abbracciarne pensatamente un'altra opposta. L'unione impossibile di due culti eternamente avversi opross' in tal guisa nell'animo d'un giovanetto il quale, abbandonato a' proprî trasporti, risentì un giorno la mistica ebbrezza, gustò la serena beatitudine degli angeli. Ma quel dì non più rinnovossi nè lo potea, però che la felicità provata era stata pur troppo una illusione incapace a resistere al primo esame: la fu sorpresa, non fede. L'accordo fra il

calvinismo della madre ed il cattolicesimo del confessore disparve in pari tempo con lui, e la religione romana riprendendo nello spirito del comunicato il suo carattere ortodosso, dovea ben presto allibbire e dissiparsi al soffio possente della religion di natura. Edgardo Quinet fu cattolico il dì soltanto della sua comunione, ed ancor più in apparenza che realmente. Da quel tempo è pur noto sin dove per l'opposta via si spingesse. Più fortunato di tant' altri, egli non ebbe a smentire sè stesso per sostenere il dovere di libero pensatore.

Al finir dell' autunno del 1817 Edgardo, il quale a tredici anni avea compiuto retorica nel collegio di Bourg, entrò in quello di Lione per studiarvi filosofia. Da Bourg era uscito « senz' aver nulla appreso, ma non avendo ancor nulla ad obliare; » a Lione apparò molto, poichè s'ebbe la rara ventura, mercè il progresso de' suoi studî, di poter vivere quasi libero in un' erma cameretta. Egli avea fatto nelle vacanze precedenti atto virile; col solo sforzo di sua volontà seppe vincere una profonda passione, frutto d' una nuova apparizione assai diversa dalla prima. Fatto conscio così per esperienza in collegio del saldo suo volere, sen valse ad istruirsi. Finchè fuvvi astretto da' suoi maestri, lo studio repugnavagli; ma da che potè oprare a suo talento, dedicovvisi con vero furore. Nel suo stanzino del collegio di Lione iniziossi all' antichità romana di cui lesse e meditò tutt' i grandi autori, da Ennio e Lucrezio sino ad Ovidio, Orazio e Virgilio; da T. Livio e Tacito a Claudio, Sidonio Apollinare e Gregorio di Tours. E' prediligea Tacito fra tutti, poichè il maschio racconto di Galba e Ottone rammentavagli lo spettacolo de' cangiamenti in lui rimasti sì vivamente impressi nel 1814 e 15, e la memoria dell' invasione traealo del pari singolarmente verso Gregorio di Tours e i tempi barbari. Compose inoltre su tal subietto un lungo *Commentario* che tuttora possiede, e che forma la sua

prim' opera. Egli avria per fermo atteso alla ricerca delle nostre origini se non si fosse visto preceduto. dal 1822 al 1824, da Agostino Thierry e Guizot.

Elaborando il proprio sistema ed applicandosi a' più gravi lavori parziali, Edgardo Quinet cominciava in pari tempo lo studio delle alte matematiche alle quali suo padre destinavalo specialmente. Egli ebbe in esse iniziatore il signor Chachuat, il quale partecipava « del fanciullo e del Keplero, almeno per l'ardente entusiasmo delle formole che reggon l' universo. » Colla guida di siffatto professore che adorava egualmente i racconti delle fate ed il calcolo integrale, lascioss' indurre alle cifre, alle linee ed alle formole algebriche malgrado la sua antica repugnanza; locchè gli valse ancora a sopportare la rigida austerità del professore di matematiche speciali, dottissimo maestro della scuola di Laplace e Lagrange, allorchè dovette far senza dell' aiuto del Chachuat. A quel tempo egli amava « pitagoricamente la purezza incorruttibile della geometria » e l'algebra sembravagli « il linguaggio del dio dello spirito. » Oggi ancora egli confessa di aver appreso dalle matematiche la convinzione della certezza, il gusto della chiarezza, e la brama inestinguibile del vero.

« Io deggio pure in parte alle matematiche, scriv'egli, la mia avversione a' paradossi, nè veruno mai ne accolsi, benchè sapessi addirittura esser il mezzo più certo e ancor più agevole per tornare accetto ad una società snervata e corrotta. »

Tuttavia, se la teorica generale della scienza avealo dapprima entusiasmato, l' ardore scemossi alquanto allorchè fu mestieri discendere alla disamina speciale, increscevole ognora ad un ingegno sì pronto e insofferente; d' altronde egli sentiasi propenso a studî men positivi. Da mezzanotte alle quattro del mattino, al riflesso d' una lanterna chiusa, leggea Dante, Pe-

trarca, Ariosto, il Tasso, e questi autori che gli han rivelato e fatto amare l'Italia di tanto affetto, eccitarono in lui la scintilla del genio poetico. Ma la causa decisiva della sua vocazione letteraria fu, come egli stesso ha narrato, una lettura di Chateaubriand:

« Sovra un banco di pietra, in un cortile del collegio di Lione, ben lo rammento, dic'egli, vennemi sott'occhi la prima volta un libro di Chateaubriand. Era già primavera; un soffio leggiero agitava gli acacî del cortile, e ne scuotea sovente un fiore sul volume profumato. Quelle pagine (Atala e Renato) produssero in me l'effetto d'una visione; io sentia quasi un terrore nell'appressarmi a quel mondo ideale che schiudeasi a me dinanzi. Allorquando io chiusi il libro parvemi aver appreso il secreto del sommo amore, e pregustare il frutto dell'albero del bene e del male nell'Eden della imaginazione. »

Da quel dì per vero la fantasia poetica occupò tutte le sue ore di ozio, e cominciò pure a trasfondersi nel ritmo. Egli covria di vers' innumerevoli le sue lettere, i suoi libri, tutte le sue carte, e persino i suoi disegni scientifici, con gran collera del suo professore. Qual subietto trattavan que' versi? Senza dubbio eran versi d'amor vinto più che gaudente, avvegnachè se il giovane poeta serbava memoria della sua ultima incantatrice, dilettavasi a dipinger la lotta della volontà contro la sua passione. Oltre le consuete elegie alla maniera greca o romana, compose ancora un'opera di lunga lena, una cronaca de' suoi *Ricordi d' infanzia*, abbozzo di quella ch'oggidì possediamo sotto il titolo di *Storia delle mie idee.*

I suoi professori, de' preti, non tardarono ad avvedersi degli studî poco classici e delle fantasie non guari ortodosse, alle quali abbandonavasi. Ma l'allievo avea saputo guadagnarsi la lor tolleranza, mercè un lieve

servigio cui non potean mancare d'esser sensibilissimi. Edgardo Quinet suonava discretamente il violino, a quella guisa che il suo condiscepolo Giulio Janin toccava l'arpa: epperò le domeniche e ne'dì più solenni i due dilettanti non disdegnavano accompagnare co'loro istrumenti i canti ecclesiastici, accrescendo la pompa delle querimonie religiose. Codesto merito e siffatta compiacenza eran tenuti in considerazione, ed egli era impossibile giustamente punirli del loro poetare e favellare alla libera nell'ore oziose.

Conformandosi da ultimo al volere paterno, Edgardo ebbe a subire l'esame per la scuola Politecnica. Troppo agitato. - poichè temea uno scacco il quale avrebbe attristato la sua famiglia. - non rispose a'suoi esaminatori come sarebbe stato in grado di fare; fu reputato ammissibile tuttavia, e così la sua sorte restò incerta. Il signor Quinet padre si tenne soddisfatto, non contando ancor suo figlio che diciassette anni, e potendo rinnovare la prova durante tre anni. Ma d'allora Edgardo abbandonò il collegio per non più rientrarvi.

Eccolo di nuovo a Certines, tra l'affetto della madre e l'amicizia della sorella, libero, in seno a quella natura selvaggia che dalla sua infanzia avea di già in lui prodotto sì forte impressione. In compagnia di sua madre e della sorella egli s'inizia alla letteratura Inglese, leggendo Goldsmith, Walter Scott, Byron, Cooper. Con suo padre misura, esplora, prosciuga le Léchères, le più pestifere paludi onde sia per disavventura ingombra la Bresse. Se il suo cuore continua ad espandersi accanto a quello della madre, lo sviluppo della sua immaginazione appartien sopratutto al suo stato presente.

La *maligna Bresse* e le Dombes, queste « maree pontine » della Francia, gli rivelano un istinto confuso della natura primitiva. I suoni melanconici, cupi, lamentevoli del deserto che gli echeggian d'intorno, lo

spingono a quel che allora chiamavasi *germanismo*: tracciando una piccola opera in prosa sulle rovine di Bresse, già concepisce *Ahasvero*.

« Io sentomi figlio ancor oggi, esclama egli, del nostro immenso orizzonte spopolato, delle nostre lande, de' nostri stipeti, de' nostri massi di granito rotolati nella Crau, delle nostre maremme inospitate, de' nostri stagni solitarî che nessun vento accarezza giammai e la cui calma è sì perigliosa. »

« Circondato da siffatta influenza d'una selvaggia natura non ancor tocca, nè doma, nè regolata dall'uomo, » Edgardo Quinet passò gli ultimi mesi della sua infanzia, i primi della sua virilità. Immerso in un'atmosfera « pregna di vaghe aspirazioni e d'illusorie speranze, » vivea più d'estasi che d'azione, e pensava con angoscia al dì nel quale gli sarebbe imposto escir da quella pace per entrar nelle lotte della vita. Qual còmpito avrebb'egli sostenuto? Tal era la profonda inquietudine che turbava tutte le sue gioie domestiche e di vergine poesia. Proclive alle lettere, ma non avendo ancor prescelto alcun genere e provandos'in tutti, sconfidavasi di queste dubbiezze. In mezzo alla prostrazione degli animi prodotta dalla invasione, sentivasi egli stesso accasciato, e stimandosi impotente in un'epoca d'impotenza, ne soffriva al segno da disperarne. Verun di coloro che un po' più tardi levaron sì alta la voce erasi per anco annunciato; il silenzio dell'impero parea doversi prolungare ancor lungamente sotto il nuovo regime. E nullameno, ogniqualvolta raccoglieasi in sè medesimo, il giovane poeta ben s'accorgea d'aver fede nel prossimo risorgimento della sua patria, e sentiasi l'animo da caldi e nobili impulsi commosso. Ma che farsi? Continuare il secolo decimottavo, ovvero schiudere la nuov'èra? E per qual via? Tra' due opposti sentimenti che l'agitavano, or prono a seguir l'uno, or l'altro ascoltando, ristava dif-

fidando delle proprie forze, e scorgendosi al tutto solo, senza guida o modello. Egli pendea sì incerto allorchè gli fu forza ormai eleggersi una carriera qualunque. Quanti affanni costogli codesta scelta, tentata in comune colla madre e la sorella! Com'ebbe a dire madama Quinet, « egli avea in orrore tutte le professioni che potessero assicurargli un'esistenza. »

Suo padre infine troncò corto ogni altra inutile discussione, decidendo ch'entrasse nella scuola Politecnica, e s'avviò seco a Parigi in novembre del 1820. Ma nel momento decisivo Edgardo dichiarò apertamente a suo padre di non voler abbracciare la carriera delle armi, essendo risoluto a non militare giammai sotto le bianche insegne. - Lo spettacolo miserando del 1815 era ognor presente alla sua mente.

IV.

Non valendo a vincere l'ostinazione di suo figlio e comprendendone del resto la cagione, il signor Quinet risolvette di fargli studiar dritto. Edgardo restò dunque a Parigi solo padrone di sè medesimo, sorvegliato unicamente dall' influenza lontana di sua madre colla quale esercitava una corrispondenza quotidiana. Ma siffatta influenza era grande epperò intensa la sorveglianza, avvegnachè la madre ed il figlio fossero in perfetta comunione di sentimenti e d'idee. Per tal guisa, benchè non contasse ancora che diciotto anni, invece di abbandonarsi alla pigrizia ed alla deboscia, Edgardo Quinet cominciò nella sua cameretta in via Buffault quella vita di applicazione la quale meritogli sin d'ora una corona di gloria, che l'avvenire non strapperà dalla sua fronte. Occupandosi gravemente dello studio del dritto, ma in pari tempo non trascurando le matematiche di cui avea potuto riconoscer l'alta importanza. nè la poesia che

spontanea dall'anima sorgeagli, accrescendo e sviluppando le sue nozioni storiche e filosofiche, studiando inoltre lingue straniere, abbracciò tutto, indeciso ancora a qual via attenersi.

Taluni suoi parenti, ricchi banchieri, stimaron savio consiglio distoglierlo dall'arti liberali - che, a parer loro, gente positiva, a nulla avrebbergli giovato, - e cacciarlo nel mondo de'negozî. Ma egli abbandonavasi di leggieri a'proprî slanci ed a'versi, e forse commettea soverchi errori di calcolo per assicurarsi una fortuna. Bentosto quindi si sottrasse a ciò ch'e'reputava una schiavitù, non senza averne però tratto qualche vantaggio, dacchè più tardi ebbe a sovvenirsi della teorica del banco e del commercio. La sua famiglia disgustossi della leggerezza de'suoi propositi, e durante alcuni mesi e'visse di quella vita senza dimani, la quale par essere una prova necessaria per chiunque abbia un nome ad acquistare.

Abbandonato da tutti, non avendo ancora uno scopo fisso alla vita, dell'avvenire incerto e del presente, durò lungamente nella più romita solitudine, in preda a'suoi dolori ed alle vaghe illusioni. Un amico, suo compatriota, giovane al par di lui, umile disegnatore di stoffe, ma gran cuore d'artigiano, capace di comprendere il suo gran cuore di poeta, venne seco a divider le sue pene.

Per opra di sua madre, la quale comprendea la sua natura originale e compativa alle sue sofferenze, bench'e'giammai se ne dolesse, il padre consentì alfine a non lasciarlo più oltre nell'abbandono della miseria, se non ricusasse almeno riprender lo studio del dritto che avea tralasciato. Edgardo accettò le condizioni paterne, suo malgrado per fermo, giacchè non avendo mai cessato di continuare le sue ricerche nel campo meramente intellettivo, sentiasi ognor più indotto alla poesia, alla critica, alla storia, alle scienze ideali onninamente. Il

dritto potea per lui aver l'importanza d'uno studio teoretico, collegandosi alla storia ed alla filosofia, e studiarvi le manifestazioni del genio giuridico delle nazioni e de' secoli, - e' compose anzi un opera rimasta inedita sulla interpretazione storica e filosofica delle leggi; - ma non dovea cercarv' il mezzo di schiudersi una carriera, in cui tutto ciò che sentiva e pensava, sarebbe stato fatalmente compresso. Nulla brama per vero egli provava di avere un giorno a trattare i litigi e richiamar l'anatema sociale sovra un miserabil vagabondo. Tuttavia, mercè uno sforzo della propria volontà e col suo pronto ingegno, sostenne facilmente i tre primi esami.

Tornato in grazia, recavasi ogni anno a passar le vacanze accanto alla madre, in mezzo alle memorie della sua infanzia, in quella terra di Certines, campagna selvaggia e melanconica, per la quale serbò sempre un vivo trasporto. Nell' ultimo anno ebbe l'avventura di restarvi tutto il verno, e durante quel tempo compì la sua vocazione.

Abbandonandosi del tutto alla poesia che da' suoi prim' anni lo ispirava, tracciando il disegno di molti grandi poemi de' quali nessuno dovea venire alla luce, fu tratto naturalmente a meditare sulla metafisica della storia. Per tal guisa, benchè ignorasse Vico e gli altri filosofi dell' Alemagna, senza guida, senza modello, imprese a studiar lo sviluppo dell' individuo attraverso i secoli, e a poco a poco condusse a termine una *Storia della coscienza umana e della personalità morale*. Più tardi compì un' opera ancor più importante sulle *Istituzioni politiche ne' lor rapporti colla religione*, in cui le epoche principali son rappresentate da un santo o da un monumento. Tutti questi lavori già fecondi pur troppo d' idee, rimasero inediti. Diffidando delle sue forze e sentendo pel pubblico un rispetto che i letterati d' oggidì sembrano aver smesso, l' indefesso giovane vol-

l'esordir con un libro, se non magistrale, utile almeno sinceramente. Essendo perciò indotto dal proprio istinto alle dottrine di già comuni tra gli Alemanni, risolvette di tradurre una delle loro più grandi opere e far noto uno de' lor sommi ignorati, innanzi di pubblicare un' opera originale. Il poco ch'egli apprese intorno ad Herder da' critici francesi attrasse la sua attenzione su questo filosofo che dovea per lui essere un vero rivelatore; però ch' e' riconobbe ne' suoi libri l' alleanza dello spirito alemanno e francese nel secolo decimottavo, ed intravide in esso, al dir di lui stesso, « l'aurora immacolata d' un bel giorno che levasi sulla umanità. »

La prossima partenza d'un suo amico per l' America lo distolse d'un tratto da' suoi nuovi studî, conciossiachè fosse preso dal pensiero di visitare il Nuovo Mondo, - la terra di Washington e della libertà. - La sua famiglia riescì dapprima a rattenerlo, e l'amico partì solo; ma bentosto, deciso a raggiugnerlo, trasferiss' in Inghilterra, donde muover poscia per l'America. Quivi s' intrattenne per studiarvi la lingua e i costumi anglosassoni, ed avendo a caso trovato un Herder tradotto in Inglese, trascorse un anno nell' apprender questa lingua leggendo. Era già presso infine ad imbarcarsi sovra una nave transatlantica, allorchè venne per lettera della madre fatto conscio del pericolo di morte di sua sorella, e richiamato al suo letto. Sospendendo quindi i suoi progetti di viaggi, accorse in Francia per abbracciar la sorella che risanò ed e' rimase. Accanto a lei ed a sua madre, ispirato dall' affetto delle due donne predilette, il suo genio s'eleva. Da quell' istante infatti comincia la vita letteraria d' Edgardo Quinet.

Delle sue opere pubblicate prima per la forma come per data (1823), è una fantasia satirica, le *Tavolette del Giudeo errante*. Permettendone oggidì la ristampa, l'autore non la risparmia, giudicandola « senz' arte,

senza stile, senza invenzione d' alcuna sorta, » ciocch' è dir troppo. Questo libro, che in sè racchiude il germe d' *Ahasvero*, rivela molto buon senso e molto spirito. Esso è per fermo la prima reazione d' un « franco intelletto » contro i sistemi filosofici e letterarî del tempo, i quali colla restaurazione dell' evo medio, sotto tutte le forme, tendeano a « ridestare le vecchie superstizioni e le antiche catene. » Scorg' in esso, - e l' autore critico di sè stesso non esita ad affermarlo, - « quasi un primo istinto delle gravi lotte che la vita dovea fornirgli. »

Ma il Quinet non arrestossi guari a flagellare il ridicolo del suo tempo; il suo ingegno era più creatore che distruttore, più grave che leggiero. Conoscendo già l' inglese, apparò più facilmente il tedesco. Bentosto, - appena ebbe totalmente corretto sul testo originale la sua versione condotta sulla traduzione inglese, - presentò la prima volta (1825-27) al pubblico francese le *Idee di Herder* sulla *Filosofia della storia dell' umanità*, con una *Introduzione* in cui questo pensatore di ventidue anni appena, esaminava, discuteva e giudicava il maestro da lui prescelto, quasi avesse avuto il tempo di meditare su' libri e studiar lungamente.

Allorchè leggendo codesta *Introduzione alla filosofia della storia*, si pensi all' età in cui fu composta, si resta meravigliati dell'audacia di sì giovane intelletto nel trattar di buon' ora le questioni più ardue dell' umane sorti; ed egli è più ancora a meravigliare scorgendovi le idee principali del sistema storico il quale serve sempre di base alle opere mature dell' autore.

Onore insigne e che consacra eletto pensatore il giovanetto che meritollo; il patriarca della letteratura alemanna, Gœthe, degnossi render conto della traduzione delle *Idee di Herder*, raccomandando pur troppo espressamente la introduzione che la precede « a quanti amino tenere il pubblico al corrente delle opere nazionali e

straniere. » Nè fu minore in Francia il successo. - Appena la traduzione di Herder fu pubblicata da un editore di Strasburgo, il Levrault, Edgardo Quinet il quale insino allora s'ebbe unico protettore il vaudevillista Bayard, osò recarsi egli stesso ad offrirne un esemplare al « moderno Platone, » il Cousin. Il filosofo lo accolse al modo antico, disteso sul suo letto, con una benevoglienza che lo distingue, e che mutossi bentosto in ammirazione. Avendo letto il libro del giovane sconosciuto, esclamò: quest'è per vero lavoro d' un grande scrittore! Il Cousin, - filosofo oggidì convertito, - non sospettava punto che « il grande scrittore », ond'egli predicea la gloria nascente, diverrebbe un dì uno de'più robusti avversarî dell'eclettismo e della inconseguenza. Ma il Quinet deve ben più di questo vano attestato di simpatia a colui che ne'suoi tardi anni è divenuto il pietoso amante delle belle impure del gran secolo. Fu presso di lui, - avvegnachè il Cousin, riconosciuto allora qual uno de'profeti dell'avvenire, sembrava essere il capo della gioventù francese. - fu presso di lui ch'egli incotrò il Michelet venuto anch'egli ad offrire al maestro il suo lavoro sul Vico. Dal primo giorno che si videro, i due giovani riconobbersi quasi da lunga pezza si fosser conosciuti e sperimentati tra loro, e strinsero quella cara e santa amicizia cui trentadue anni di fatiche, di lotte e di sventure non fecero che accrescere, e che non potrà « se non aumentarsi infino a morte. »

Dedicando il *Cristianesimo e la Rivoluzione francese* a G. Michelet, il Quinet scrive:

« Dal primo istante che ci siam conosciuti com'egli avvenne che, divisi o congiunti, non cessammo un sol momento di pensare, di credere, e sovente imaginare le istesse cose, senz'aver punto mestieri di favellarci? Codesto accordo dell'anima fu per noi sempre la conferma del vero. Da trentun anno (1857) noi siamo

associati in questa lotta; essa è la lotta eterna che cesserà solo in Dio. »

In queste due alte intelligenze si son collegat' i genî di Vico e di Herder, creando un nuovo genio, nè alemanno, nè italiano, ma francese, anzi universale, poichè dominato, ispirato dal genio della Rivoluzione che anima questi due grandi.

V.

Avido di sapere, Edgardo Quinet non restò lungamente in Parigi a godere del suo primo successo. Nel 1827 lo s' incontra in Alemagna, studiando filologia, comentando Omero, stretto cogli uomini più celebri dell'università d'Heidelberg, Niebuhr, Schlegel, Tieck, Gœrres, Uhland, Daub, e col professore Federigo Creutzer singolarmente, il quale iniziollo al simbolismo religioso dell'antichità. Ispirandosi per tal guisa alla scienza ed alla poesia di quella dotta Germania — la quale, mentre altri popoli « rimontano dalla esperienza alla speculazione..., inclina dalla speculazione all'esperienza, » e' cominciava a comporre il suo *Ahasvero* imaginato sin dall'infanzia, completava l'attento esame del suo primo maestro, terminava il *Saggio sulle opere di Herder*. — A quell'epoca egualmente (1828) occupossi di un'opera sul *Genio delle razze germaniche* alla quale il Quinet intese lunga pezza, ma che non fu pubblicata. La compì egli? L' ignoro; la maggior parte però venne da lui trasfusa nella *Storia della poesia* principalmente, nell' *Alemagna e Italia*.

Ma d'improvviso e' parte, abbandonando i suoi lavori e gli amici.

« Addio, scriv' egli, terra pacifica, terra ospitale! che posso io renderti per quanto m' ebbi da te? Tu non possiedi il dolce clima di Francia, nè la libertà più dolce

dell'Inghilterra, nè le rupi alpestri della Scozia, nè le antiche rovine d'Italia, nè l'aria olezzante de' mirti della Provenza; ma in fondo alle cupe tue valli scorre ancora sotto le querce d' Arminio la pura sorgente del bello morale, ove presto o tardi trarranno a dissetars' i popoli che ti circondano. Coloro che formarono la tua gloria sono già spenti od invecchiati, e tu pur stanca dell'agitazione del genio, ti posi accanto alle lor tombe. Il delirio della tua ispirazione è trascorso; come il ramo grave di frutta t' inclini al suolo, e tuttavia tu sei ancor la regione dello spirito e della speranza. »

Ove mai corr' egli al presente? In un'altra terra di speme, ieri prostrata, oggi risorta per l'eroismo de' suoi figli.

Dal 1821 al 1829, al solo nome di Grecia, tutt' i cuori palpitavano in Europa; i poeti intuonavano il canto di guerra, ed accorreano a sostenere col loro coraggio l'indipendenza della patria del bello. Da ultimo, cedendo allo slancio irresistibile della pubblica opinione, gli Stati inciviliti intervenivano onde por termine all'orrenda carneficina e assicurare la vita d' un popolo ben degno di trionfo, combattendo da solo.

Edgardo Quinet volle recarsi a confortare i Filleleni, epperò giovandosi de' suoi gravi studî sull' antichità, propose al ministero Martignac d'inviare col corpo d' armata francese una commissione scientifica per esplorar la Morea. La sua proposta venne accettata, ed egli eletto membro della commissione dall'Istituto. Il Cousin tentò invano rattenerlo, dicendogli com' e' corresse incontro a morte quasi certa; e' partì nullameno ad ogni costo. In tal guisa gli fu dato visitare la Grecia in un momento straordinario. La guerra e la peste devastavano ancora l'antica Ellade, e sulle vecchie rovine cumulavano le recenti; ma in pari tempo assistevasi ad un sublime spettacolo, il risorgimento di un popolo. La relazione di

questo viaggio eseguito in mezzo a circostanze così eccezionali, pubblicata la prima volta in Strasburgo nel 1830, leggesi nelle *Opere complete*, spirante ancor tutto l'ardore di que' giorni memorandi.

Al suo ritorno dalla Grecia, il Quinet provò un' indicibile sorpresa. Scorgendo da lungi le coste della Francia, riconobbe il glorioso vessillo abbattuto nel 1815. e rialzato da una rivoluzione trionfante.

« Il viaggiatore, esclama egli nella fine del proemio alla prima edizione della *Grecia*, il viaggiatore il quale ha lasciata la sua patria nel lutto, la ritrova nella gioia. E' s' allontana dalla terra natale per non mirare il duolo scolpito sul volto di ognuno che passi; ed ora tornando. per quanto affanno sentisse della partenza, più de' raggi dorati sull' onde azzurre, più delle vette porporate del Taigeto, più d' una torre inclinata sulle sponde dell' Iri. od una donna assopita sotto un boschetto d'aranci, od una notte in mare, od una visita in sul mattino a' ceppi di marmo. egli ama i nostri flutti stagnanti e il pallido sole, il popolo ne' suoi crocicchî, i monumenti sulle piazze e le nostre gotiche torri le quali, siccome i secoli trascorsi della nostra storia. salutanlo al ritorno della bandiera di Jemmape. »

VI.

Mirabil cosa in un ingegno sì ardente, in un' anima sì giovenile e sensibile, anco in mezzo all' entusiasmo politico ch' egli divide. s' occupa ognora di poesia e letteratura.

Se con varî opuscoli, *Della filosofia ne' suoi rapporti colla storia politica*, *l' Alemagna e la rivoluzione*, *Sistema politico della Germania*, *Avvertimento alla monarchia del 1830*, sembra essersi lanciato nel movimento contemporaneo. spingendosi ancor più

oltre, avvegnachè già egli affermasse le sue opinioni repubblicane, diciassette anni innanzi rivela e descrive la decadenza e la caduta del sistema borghese adottato da Luigi-Filippo, annuncia, predice il trionfo della democrazia; - in pari tempo pubblica un gran numero di scritti meramente letterarî e scientifici, sopratutto nella *Rivista de' Due-Mondi;* frugando nelle biblioteche, vi scopre *Epopee inedite del secolo duodecimo*, ed invoca il concorso del ministero onde ampliar di tre secoli il campo della storia letteraria. La sua voce non fu ascoltata, e la sua scoverta contrastata ad oltranza da quegli eruditi ufficiali che spaccian per vere soltanto le proprie invenzioni, gli valse tanti disgusti che, senza rinunciarvi, ne rimandò il disegno a tempi più tranquilli. Sin dalla prima però, e benchè si avesse ragione, trovò difensori sì ardenti quanto i suoi avversarî, e tra' più chiari il Michelet, Carlo Magnin, Giulio Janin e Lamennais, il quale offrigli le colonne dell' *Avvenire*, in cui egli pubblicò il suo rapporto. Da quell' istante la scoverta d'Edgardo Quinet fu constatata apertamente dalla stampa de' poemi manoscritti della Biblioteca nazionale, senza che alcun pubblico attestato, tranne quello d' Enrico Martin, ne attribuisse l' onore e il primo merito a chi spettava.

Allo stesso periodo di vita d' Edgardo Quinet appartiene la pubblicazione di un articolo di sette od otto pagine appena; ma che porta il titolo: *Dell' avvenire della religione.* In questo scritto, provocato senza dubbio dalle innovazioni religiose che agitavano la Francia durante i primi giorni che seguirono la sua rivoluzione, coll' utopia sansimoniana singolarmente, il Quinet traccia a larghi tratti il piano dell'opera capitale della sua vita, la *Storia delle religioni*. e sin dal principio ne fa intravvedere le supreme conclusioni, l' annientamento degli antichi dommi ovvero la loro fusione in una religione del

dritto e della libertà, la quale collegasse tutto l'uman genere.

Un altro opuscolo, apparso anteriormente (1828), *Dell'origine degli Dei*, contiene il germe del *Genio delle religioni*, primo termine dell'alto subietto stabilito dal Quinet esponendo la filosofia della rivelazione.

Durante il suo soggiorno a Parigi, dopo la rivoluzione del 1830, senza contare il Michelet, tratteneasi tuttodì famigliarmente con Ballanche, Ampère, Fauriel, Magnin, de Gèrando, il barone Massias, madama Récamier e la sua società. - Dopo la morte di suo padre, dal 1832 al 33, fece un viaggio in Italia. Quivi studiando i monumenti, gli uomini, i costumi, la religione e le rivoluzioni, a Venezia, Firenze, Roma, Napoli, fornì l'*Ahasvero*, concepito nel paese natio, sotto le volte della chiesa di Brou, continuato durante il suo soggiorno in Germania e nella sua escursione in Grecia. È noto siccome questo gran poema in prosa, audace tentativo letterario, non sia già, checchè si dicesse, un canto di disperazione, bensì per l'opposto un canto di rinnovamento. Trov'in esso la vera espressione d'un male che allora tormentava e tuttavia tormenta l'umana specie, l'angoscia dell'aspettazione. Ahasvero errante rappresenta lo spirito infermo il quale cerca infra le tenebre il sole avvenire, e rappresenta « l'umanità profondamente travagliata nel suo seno, quasi avesse a partorire un Dio. »

Il poema *Ahasvero* scosse gli animi altamente. Ispirata da esso, la principessa Maria più artista che principessa, e rapita da morte sì prematura, compose due mirabili bassorilievi, - la *Partenza d'Ahasvero*, le *Donne risorte*, - ed un gruppo - *Ahasvero e Rachele al giudizio finale*, - di cui non havvi che tre copie, una presso Ary Scheffer, un'altra che dee possedere il Quinet, ed una terza esistente alle Tuileries innanzi il 1848. Ary Scheffer istesso compose due disegni su due episodi *d'Aha-*

svero, degni del suo grande ingegno. Quello che rappresenta *Rachele alla culla di Cristo* fu reso popolare colla incisione.

Lasciando l'Italia, Edgardo Quinet fu men fortunato che al suo ritorno dalla Grecia. Passando non lungi da Bourg, e' volle rivedere quella terra di Certines ove trascorso avea i più begli anni della sua infanzia, e che sua madre era stata costretta a vendere durante il suo viaggio; ma non vi rinvenne fuorchè un informe ammasso di travi arse e pietre affumate. La *Banda nera* aveva incendiato l'antico castello!... All'aspetto di quelle rovine provò una di quelle terribili emozioni che giammai si cancellano, e che fu vinta soltanto dall'altra sentita vent'anni dopo, allorchè vide svanire le nobili speranze nutrite sino a quel tempo.

Intanto egli continua a preparare i grandi lavori sin dall'infanzia imaginati. In giornali e riviste inserisce varî articoli, i quali attestano com'e' non restasse un solo istante straniero alle lotte politiche e letterarie della sua epoca. Studiando quindi le arti del Risorgimento, a proposito della chiesa di Brou, egli afferma e comprova che il medio-evo tuttoquanto «è il culto della morte», e' tenta ritrarre i suoi contemporanei dall'ammirazione perigliosa di « questa gran tomba, » e li richiama al nuovo amore. Raccogliendo di rincontro l'emozione provata nel visitare il campo di battaglia d'Arcole (giugno 1832), non può rattenersi dall'esclamare:

« Oh! Francia, tu eri pur bella allorchè marciavi per questo sentiero; tu sì fiera ed ardita, come sei al presente cangiata. Ah! chi potria più ravvisarti se non scorgesse a' tuoi fianchi la cicatrice della lancia e i chiodi che t'hanno al palo confitta? Tre giorni ormai trascorsero e più ancora da che tu, speranza delle nazioni, scendesti nella tomba. Popolo profeta, deponi il tuo lenzuolo e sorgi a nuova vita. »

Altrove, all'Abbaye-au-Bois (aprile 1834), dopo aver letto ed esaminato le *Memorie* di Chateaubriand, traccia la nostra storia di un mezzo secolo, dipinge l'ultimo campione recitante « l'elogio funebre dell'antica società e della monarchia che la rappresentava, » e termina salutando non con rammarico, ma con rispettosa pietà il castello di Praga, rifugio degli ultimi Borboni primogeniti, tomba del dritto divino.

« La porta, dic'egli, la scala, il fossato, il ponte levatoio, tutto racchiude un senso profondo nella torre abitata da questa famiglia, ed alla trista mensa del vecchio monarca ove tutt'i posti sembran occupati, havvi tuttora più d'un seggio vuoto che attende il suo ospite coronato, col pane, colla tazza ed il sale dell'esiglio. »

Infine, tornato in Alemagna, Edgardo Quinet si addentra intimamente nel pensiero germanico, e fondendo in sè i genî opposti della Germania e della Gallia, aspira a collegare le due sorelle rivali, ed eccitarle insieme alla conquista della libertà e del dritto. Tal è il senso profondo di tutti gli opuscoli ed articoli pubblicati successivamente, e di cui poscia compose la prima parte del libro: *Alemagna e Italia.*

Gœthe muore. Edgardo Quinet intreccia un ultimo serto all'uomo di genio; ma si compiace della fine di una letteratura « che verun'eco ripete del consorzio politico, » della fine « di un arte senza patria. » - « Un secolo tramonta, esclama egli, un altro incomincia; l'arte è già spenta, e un'altra sorge! » E bentosto proclama il risorgimento della nazionalità alemanna, salutando i poeti della spada e dell'azione, i Koerner e gli Uhland. - Ma le destre sono stanche di maneggiare il ferro, e nella pace l'azione è svanita; dall'immobile spiritualismo di Gœthe la Germania è caduta nella violenta negazione di Gœrres e, sul pendio dello scetticismo, « ella precipita nel nulla e scientificamente nel dubbio. » Il Quinet non

cessa di rivelare il male, e suggerirne il rimedio; e' tuona contro il dubbio, abbandono della vita, concita ad affermare la nuova fede, a combattere il vuoto menzognero, a sollevarsi arditamente all' eterno vero che rifulge innante. Intento a dispor l' opra dell' avvenire, confuta i pregiudizî dell' Alemagna per noi e della Francia contr' essa, insegna al *popolo dell' ombre* a meglio comprender quello che il dottor Leo chiama *popolo di sogni*, tralascia le antiche rivalità politiche, la disputa del Reno, *la gallomania e la teutomania*, e in nome del principio e del fatto dell' unità del genio de' moderni proclama la riconciliazione.

VII.

Un gran cangiamento eras' intanto oprato nella vita del Quinet: egli era divenuto marito (1834). Avendo sposato un' Alemanna, passò i primi mesi del suo matrimonio in Heidelberg e a Baden-Baden. In seguitò ritornò a Parigi, ove pubblicò il *Napoleone* (1835).

Lasciamo a lui stesso esplicare e giudicar questo poema, nel quale non bisogna ravvisare fuorchè una continuazione dell'*Ahasvero*, l'uomo individuale, l'eroe, dopo l' uomo eterno e molteplice, l' umanità:

« Io scelsi Napoleone a subietto d' un eroico poema allorchè i suoi avanzi eran proscritti da tutto il mondo: io ho combattuta la sua memoria appena anch' essa è divenuta prepotente. Ecco il solo genere di adulazione ond' abbia ad accusarmi.

« Io volli render Napoleone più grande di sè stesso, più nobile che invero non fosse; ma il mio eroe s' è rovesciato sovra di me, schiacciandomi sotto le sue rovine.

« Io tentai sollevar Napoleone a quella regione sublime, eternamente serena e popolare ove siedon tuttora le figure di Prometeo ed Achille, i gran tipi nazionali

che signoreggian l' umana imaginazione. Lo spirito del secolo, ovvero la forza della cose mi ha superato. Napoleone non potea restare per noi un argomento poetico.

« Io ho incontrato l' egual sorte di Lucano. La storia s' è vendicata di lui e di me stesso, surrogando al suo Cesare ed al mio Napoleone la verità implacabile. »

Nel 1836 il Quinet raccolse in un volume i suoi studî sull' Alemagna, e le impressioni provate nel suo viaggio in Italia. Codeste impressioni, sott' una forma ben diversa da quegli studî, avvegnachè non sieno che semplici lettere ad un amico, non han minore interesse ed importanza: - esse promettono *le Rivoluzioni d' Italia*. A farne intendere lo spirito, basterà enunciare i due paragrafi seguenti.

« Ho letto in Lombardia il libro di Silvio Pellico, ed ammirato anch' io la santità di questo cuore di martire; ma Dio ci tenga discosti da virtù così fatte, le quali son di quelle che importerebbe augurare a' nostri nemici. Se questa sublime rassegnazione, se codesto abbandono della volontà umana fosse l' estremo accento dell' Italia, non resterebbe che versare un eterno pianto, però ch' ella sarebbe allora estinta per sempre; ma infin che resti una speranza ed un sospiro in questo gran corpo, giova pur non deporre sì tosto l' odio destato dal Petrarca e Macchiavelli, sola passione che impedir possa a' morti dissolversi. Non bisogna che i popoli presentino le due gote all' inimico; ciò non saria cristiano nè pagano, nè divino nè umano. »

Non puossi non rammentare dopo questo passaggio un' altra pagina scritta nell' anno istesso sul *campo di battaglia di Waterloo*. L' idea di patria quivi difesa contro la rassegnazione individuale, lo è in essa contro la rassegnazione generale, ammantata del velo del cosmopolitismo.

« Ma quando fia così violato tutto ciò che gli avi onoravano; quando l'idea di patria degradata dal proprio abbandono, non desterà più dovunque fierezza nè amore; allorchè più non resti una barriera, un focolare, un asilo, non saranvi più popoli, è vero, ma nè più uomini del pari. Pria che un secolo tramonti, se nessuno opponga a queste massime una leva di ferro, l'Europa occidentale e continentale non sarà che un covo di borghesi senza tetto nè patria, senza intelletto nè core, pronti ad esser, come que' di Bizanzio, preda del primo invasore il quale si degni distender la mano sovr' essi. »

Poco innanzi l'epoca in cui il libro *Alemagna e Italia* ottenesse in Italia istessa ed in Germania, siccome in Francia, un meritato successo, era apparsa già un' altr' opera: *Della storia della poesia epica.* Questo profondo lavoro può dirsi la prefazione e il commentario de' tentativi fatti da Edgardo Quinet per ridestare in Francia il genere epico; esso è inoltre un' esposizione rapida ma completa della tradizione poetica e nazionale lungo i secoli, dall' Iliade al ciclo d' Arturo, dagli Edda e i Niebelungen a' canti popolari degli Slavi odierni. Quivi è pur stabilita una questione gravissima che forma il fondo d' un lavoro non meno importante, pubblicato due anni dopo (1838), l' *Esame della vita di Gesù Cristo*, critica teologica, filosofica e storica della celebre opera di Strauss. Combattendo vivamente le applicazioni estreme che potrebber farsi del sistema panteistico del dottore alemanno, il Quinet intende a comprovare siccocome l' Evangelio, al par de' grandi poemi nazionali, non sia emanazione d' un autore molteplice, anonimo e irresponsabile. Contro l' onnipotenza dell' azione delle masse assorbente gl' iniziatori, artisti, poeti, eroi, profeti, a segno da negar loro un' esistenza reale, egli protesta nell' interesse istesso della umanità cui sacrificasi l' uomo in cotal guisa.

« Quanti elett' ingegni, dic' egli, vennero forviati da questa falsa idea! quant' essa nocque sopratutto a' popoli che l' applicaron ciecamente nella condotta de' loro negozî! » - « Non disprezziamo, aggiunge altrove, non disprezziam pur troppo l' individualità e la coscienza, non confidiamo abbastanza alla forza dispersa nell' universo la cura di scolpire i bei marmi, di compiere le grandi opere e le utili imprese; e' trattasi della vita istessa. La natura anch' essa rivelasi nelle organizzazioni viventi; ella non lascia tutto in preda all' Oceano inconscio. »

Pochi mesi innanzi l' *Esame della vita di Gesù* era venuto alla luce il *Prometeo*. Con questo bel poema compivasi l' epica trilogia, di cui *Ahasvero* e *Napoleone* formano la prima e terza parte, mentre gli *Schiavi* sembrano esserne in qualche modo il compendio. Di Prometeo considerato come il vero profeta *del Cristo* in mezzo all' antichità pagana, il poeta ha fatto ad un tempo « il simbolo dell' umanità religiosa » ed il rappresentante della lotta che s' agita in ciascuno di noi, « del dramma interno di Dio e dell' uomo, della fede e del dubbio, del Creatore e della Creatura, » dramma divino « che non cesserà giammai. » Con ciò il Prometeo collegasi ad una vasta storia filosofica delle Religioni, di cui egli avea di già concepito il disegno e che imprese a scriver bentosto.

Allorchè pongasi mente alla varietà delle opere pubblicate da Edgard Quinet durante i primi dieci anni della sua vita letteraria, non puossi abbastanza ammirare l' alta intelligenza necessaria a concepirle, ed il prodigioso lavoro impiegato nel condurle a termine e perfezione. In tutte l' epoche della sua esistenza, siccome durante la prima, filosofia, storia, critica, poesia e religione, tutt' i subietti avvicendansi ne' suoi scritti e sembrano mescolarsi, confondersi; mentre leggendoli attentamente, scorgesi che tutti quegli scritti, sì varî nel fondo e nella

forma, si collegano e completano, mossi da un solo impulso, volti ad un sol còmpito. Sempre intento ad un'opera speciale, il Quinet non rimane straniero a quanto s'agita e succede a sè d' intorno. Egli ascolta e si slancia quand'è mestieri nella lotta del giorno; senza staccarsi dall' opera principale, non trascura quella del momento; egli è atto altrettanto alla polemica di attualità che alla fredda riflessione, e ciò costituisce la sua originalità. Egli collega due cose che parrebbero inconciliabili, il talento del giornalista ed il genio del pensatore, la fecondità dell' uomo d' immaginazione e la profondità dell' uomo di scienza. Tutte le sue opere son disputabili senza dubbio, ma nel campo delle idee anzichè intorno allo stile. Nessuna, foglio volante o libro, nessuna è mediocre; il Quinet resta sempre all' altezza di sè stesso.

VIII.

Qui si comincia la vita attiva d' Edgardo Quinet. - Com' ella si leghi, dal 1840 al 1852 singolarmente, alla storia generale delle nostre lotte politiche, religiose e sociali, per fornirne un esatto racconto, bisognerebbe stendere un vasto quadro nel quale siffatto studio particolare saria, per così dire, rinvolto. Io insisterò dunque soltanto sovra alcuni tratti concernenti specialmente il professore, il rappresentante del popolo, e le sue opere. Non sarà desso un quadro, ma un semplice disegno, troppo incompleto schizzo d' un episodio di un grande lavoro che dovrà compiersi un giorno ad onore della gioventù francese.

Sul finire del 1838 Edgardo Quinet, rimasto sino a quel tempo semplice letterato e libero pensatore, entrò nel pubblico insegnamento, e giova anzitutto ricordare com' egli fosse sfornito di tutt' i gradi universitarî superiori allorchè il signor de Salvandy nominollo professore

di letterature straniere nella facoltà letteraria di Lione. Riserbandosi gelosamente la piena libertà delle sue opinioni nelle lettere ed in politica, accettò questa cattedra non come un letto di riposo ottenuto in ricompensa degl' importanti servigi da lui già resi alla scienza, ma qual teatro d' azione donde la sua voce, sepolta quasi nel libro, dovea forzar l' eco a ripetere i vigorosi accenti di verità che scaturivano dal suo cuore.

Egli inaugurò il suo corso il 10 aprile 1839 con una splendida introduzione sulla *Unità morale de' popoli moderni.* - Parlando agli abitanti d' una grande città industriale, intese a dimostrare siccome le arti del commercio non escludano le arti liberali, esservi anzi in ogni sforzo ancorchè materiale dell' uomo « un disegno cui mira egl' incessante, » poesia, arte, filosofia e religione insieme. Poscia, accennando allo scopo del suo insegnamento, guardossi pur troppo dallo scemare o dissimularne l' intento. E' non venia ad insegnare a' francesi di Lione a balbutire qualche idioma ignorato, a commentare una grammatica, a far la critica e la disamina da erudito di qualche capo d' opera esotico; e' volea cancellare dal nostro dizionario la parola *straniero,* sopprimere « i Pirenei tra' popoli, » accrescere il genio della Francia associandolo a quello delle altre nazioni. Ma per scovrire quel genio, per renderne la formola, per farl' accettare al popolo divenuto universale dopo la sua rivoluzione umanitaria del 1789, l' esame della letteratura propriamente detta sarebbe mai bastato? No, certamente, avvegnachè « v' ha de' popoli che non lasciarono verun libro, e che tuttavia furon grandi nel pensiero. »

« Questo corso, annunciava il professore, dovrebb' essere una storia della civiltà ne' monumenti dell' intelletto umano. La religione sovratutto è la colonna di fuoco che precede i popoli nel loro cammino attraverso i secoli; essa ne sarà di guida. Ma la religione è circon-

data dalla poesia e seguìta dalla filosofia: io non la scompagnerò giammai. »

Dal 1839 al 1840 il Quinet scese animoso nell'arringo che dovea sostenere finchè gli venne interrotto. Le sue lezioni di Lione, letterarie e religiose ad un tempo, versarono sulla civiltà antica, e de' loro elementi fu poscia composto il *Genio delle Religioni*. Esse ottennero, com' è noto, un successo immenso; la gioventù lionese, ridest'a nuova vita, si raggruppò d'intorno al professore con indicibile entusiasmo. Uno tra'suoi più ardenti uditori, il Fortoul, che fu poscia ministro della pubblica istruzione e de' culti, espresse in tal guisa la propria ammirazione allo stesso professore: « Oh! se sapessero a Parigi del vostro corso, fitterebbero un posto per assistervi. » Nè tardò guari che il signor de Salvandy venne ad assidersi un giorno su'banchi della facoltà letteraria di Lione, e dopo la lezione non esitò a felicitar l'oratore dell'ingegno ond'e'sapea rendere accette ad un uditorio sì vario e numeroso le idee più profonde ed ardite sul cristianesimo. In quel dì egli avea mostrato i rapporti dell'Evangelio di S. Giovanni col culto de' Persiani.

Le occupazioni ed il successo del professorato non fecero obliare al Quinet i suoi doveri di pubblicista. La questione d'Oriente che agitavasi a quell'epoca, provava a qual segno di debolezza e di torpore fosse giunta quella Francia che dal 1792 al 1811 avea dettato le sue leggi al mondo. Ond'eccitare la nazione a ricuperare il sentimento della propria dignità, pubblicò due opuscoli ardenti, *Milleottocentoquindici e Milleottocentoquaranta, Avvertimento al paese*, in cui, « senz'amore nè odio alla monarchia, » proclamava tutto il vero apertamente. Rimembrando i tempi gloriosi del passato, deplorando il divorzio della borghesia col popolo, prevedendo già l'ora in cui la casta degli arricchiti, tutto assorbendo in sè stessa, forzerebbe il proletariato a combatterla da

nemica, esprimea pur troppo francamente al governo la cagione della sua debolezza, la sua falsa posizione tra la democrazia e l'aristocrazia, nulla rappresentando al di fuori, sì incerto all'interno; egli richiamava il più presto in seno alla nazione l'oligarchia borghese; da ultimo eccitando a spezzar la catena vergognosa de'trattati di Parigi e di Vienna, gridava a'suoi concittadini: « Saprete voi divenire in pace que'che pur foste in guerra? Siate ormai qual natura vi fece, il popolo della democrazia per eccellenza! »

Le tendenze repubblicane si arditamente manifeste non tolsero al signor Villemain, allora ministro, di creare espressamente pel Quinet una cattedra di letteratura meridionale nel Collegio di Francia (30 luglio 1841).

Il libellista esitò dapprima ad accettare un'offerta che potesse compromettere la sua indipendenza al cospetto d'un potere, il quale aveva eretto la corruzione a sistema. Ringraziando il ministro dell'onore che rendeagli, espresse quanto le sue dottrine politiche e filosofiche differissero da quelle officiali; ma il Villemain risposegli bentosto di non pretendere comprarlo con favori, bensì collocarlo in un posto degno del suo merito, ed il Collegio di Francia essere pur troppo l'asilo della libertà del pensiero. La nomina ministeriale essendo stata regolarizzata dall'assenso de'professori indipendenti della grande istituzione nazionale, il Quinet fu indotto ad accettare. Egli tornò a Parigi, e presto intraprese le sue lezioni.

IX.

Elevato così al più alto grado del pubblico insegnamento, Edgardo Quinet comprese ormai il suo còmpito e insieme a'suoi due amici Michelet e Mickiewicz intese a ridestare la gioventù francese da'pregiudizî del passato,

dalla indifferenza e corruttela del presente, e ricondurla infine nel sentiero dell'avvenire di libertà e giustizia.

Durante i tre primi semestri, studiando le origini della letteratura meridionale, tracciando que' mirabili caratteri de' grandi poeti italiani dell'evo medio che trovansi compiuti nelle *Rivoluzioni d' Italia,* seppe guadagnarsi la confidenza e le ardenti simpatie de' suoi giovani uditori. Ciò solo destò le apprensioni e i rancori del partito oltramontano; e poichè l'insegnamento del professore elevavasi a tale altezza che dovesse pur soverchiare d'eresie, il sorvegliarono, assalironlo co' più indegni artificî, lo scomunicaron ne' giornali ecclesiastici, fin sotto le sacre vôlte, con pietose pastorali, con sermoni non meno devoti.

L'onore del libero pensatore, così provocato, imponeagli di non retrocedere innanzi a' proprî avversarî, e seguirli ancor sul campo di battaglia. D'altronde lo sviluppo naturale de' suoi studî sull'Europa del Mezzodì avealo condotto precisamente al secolo decimosesto, al principio del duello grandioso, che non è tuttora compiuto, tra la fede antica ed il pensiero moderno. Retrocedere d'un tratto all'evo medio ovvero slanciarsi oltre l'epoca contemporanea nel vuoto delle astrazioni, era il doppio partito che il Quinet potesse pur scegliere; ma ciò significava transigere, ond' e' rigettollo. Celati dietro le mura delle lor cattedrali cattoliche, i suoi avversarî scatenaronsi senza tema contra di lui, che dal suo canto stimò contrapporre la ragione all'ingiuria, la luce all'oscurantismo, la Francia rivoluzionaria alla Roma papale, dall'alto della cattedra del Collegio di Francia, da più secoli cattedrale del libero esame. Insieme al suo fratello di armi, il Michelet, spiegò il vessillo della libertà religiosa e filosofica; egli mostrò chiaramente la mortale influenza de' Gesuiti su' popoli meridionali singolarmente, e in generale su tutt'i popoli i quali avessero accettato od

accettassero spontaneamente o per forza le loro pestifere dottrine.

Edgardo Quinet recitò sei lezioni su' Gesuiti, dal 10 maggio a' 14 giugno 1843, le quali furono altrettante battaglie. Dal primo giorno i nemici della libera discussione erano accors' in massa per soffocare la voce vendicatrice che sarebbesi levata contr'essi, i quali occuparono l'anfiteatro, ed allorquando il professore apparve l'accolsero con una tempesta di fischi ed ironie. Ma non sgomentossi egli per questo: sentendo di rappresentare il dritto e la libertà, restò calmo al suo posto ed aspettò tre quarti d'ora in silenzio, che la sua fiera attitudine valse alfine ad imporre. Allora incominciò, e venne interrotto; però bentosto riprese il suo discorso, e quand'ebbe terminato, l'ultima frase fu salutata da frenetici applausi. La gioventù liberale, numerosa, avea costretto gli oltramontani a tacersi e nascondersi.

Parecchie altre sue lezioni furon quasi così tempestose, avvegnachè l'emozione dell'uditorio democratico, provocato talvolta dagli agenti de' Gesuiti, ridestavasi gagliardemente; e spesso udendo le grida tempestose, il rettore accorse per gl' interni corridoi, sino alla cattedra del professore e, pallido in volto, esortollo a sospender la seduta! - « Io non so, dicea egli, se resterà più questa sera una pietra del Collegio di Francia! » - Tuttavia, mercè il contegno del professore e l'energia della gioventù delle scuole, i fautori del disordine disparvero, ed in mezzo al più religioso silenzio il Quinet terminò il disimpegno del suo dovere. La buona causa avea trionfato.

Mal s' imaginerebbe oggidì qual effetto producesse questa lotta oltre il recinto del Collegio di Francia, non solamente nel regno, ma in tutto il mondo. Gli oltramontani assalivano il Michelet e Quinet colle più infami calunnie, attiravano su di essi le vane folgori del Vaticano, e la più efficace repressione dell' autorità civile.

« Poichè non è stato rimproverato, nè censurato, nè disapprovato, dicea del Quinet monsignor di Chartres, è manifesto com'egli abbia ricevuto la sua missione. » Il buon prelato confidava in tal guisa di spingere il governo a rimproverarlo, censurarlo, disapprovarlo e punirlo, - la parola è sottintesa per pura carità cristiana? - Può egli mai dubitarsi? Ma il professore respinse abilmente l'astuto attacco al quale era segno. - « Per qual favore, gridò egli, sarei stato prescelto a favellare in nome dell'Università, *io che non fo parte nè anco di questo corpo?* » Nè tardò guari a dimostrare com'egli elevando la sua voce, traesse ispirazione da sè medesimo, e non avesse consultato che la dignità e i diritti del pensiero.

A procacciars' il merito d'un' assurda *tolleranza* verso i suoi nemici il governo, subendo la pressione della pubblica opinione ch'erasi energicamente pronunciata, non osò, al dir del Cousin, *un colpo di Stato* contro il Collegio di Francia. Esso fuvvi nullameno quas' invitato nella Camera de' deputati, ove certo sedicente liberale accusò i due professori di attentare alla libertà d'insegnamento combattendo un vano fantasma, il fantasma della compagnia di Gesù! certamente, avvegnachè la non fosse riconosciuta. Però, allorquando i gesuiti non sieno *riconosciuti*, tengasi per fermo d'incontrarli ovunque.

A dispetto de' burloni, de'*tolleranti* e degli arcivescovi, le idee del Quinet e Michelet, accettate da tutt' i liberi ingegni, diffondeansi nelle province, percorreano l'universo, moltiplicate da' giornali, e sollevando dapertutto così ardenti discussioni, ch' e' paresse rinnovarsi la lotta filosofica e religiosa del secolo decimottavo.

La pubblicazione de' due corsi, riuniti in un volume, impedì alla polemica di tacers' in questa terra di Francia sì facile ad assopirsi, eppur sì facile per avventura

a ridestarsi. Nelle sue *Osservazioni sulla controversia sollevata in proposito della libertà d'insegnamento*, monsignore arcivescovo di Parigi degnossi con unzione all'esordio e virulenza nella perorazione, accusare i due professori « di attaccare il clero in massa sotto il nome d'una società non riconosciuta dalla legge. » Il Quinet scrisse allora (agosto 1843) una *Risposta a monsignor arcivescovo di Parigi.* A quella guisa che in uno scritto precedente avea scelto una posizione tutta speciale e ben tracciata nella discussione clerico-universitaria, non durò fatica a prevalersi di quant'eravi di singolarmente liberale negli argomenti arcivescovili. Sceverando di leggieri le proprie idee da quelle del suo avversario, stabilì il vero principio del pubblico insegnamento, principio ripetuto più tardi e meglio sviluppato nell' *Insegnamento del Popolo*, il quale non fosse già la partizione tra una comunione soltanto ovvero tra le varie comunioni e lo Stato ateo, bensì lo Stato dominante, assorbente piuttosto tutte le comunioni, attingente a sè stesso uno spirito religioso generale, rappresentante più che il cristianesimo, la Rivoluzione. Per tal guisa la questione in luogo di restar circoscritta fra un tal corpo o tal altro, era collocata ampiamente tra la fede nazionale e straniera, fra la libertà ed il cattolicesimo.

X.

Il Quinet partì pel Mezzogiorno in traccia di nuovi argomenti attinti al seno istesso de' popoli ond' egli avesse a favellare. Negli ultimi mesi del 1843 e su' primi del 44 visitò la Spagna e il Portogallo, e ne tornò più convinto che mai degli effetti dissolventi del cattolicismo ov'è rimasto pressocchè dominante. La relazione di questo viaggio, *Mie vacanze in Ispagna*, è uno de' suoi migliori libri: profondità di osservazioni, interesse d'av-

venture, magnificenza di descrizioni, stile e pensiero, tutto sembra accordarsi a formarne un capolavoro. La Spagna medesima lo giudicò tale e, tosto dopo la sua pubblicazione in Francia, fu tradotto da uno tra' suoi più illustri cittadini, il ministro Lopez.

Il corso del 1844 (nove lezioni, dal 20 marzo a' 19 giugno), si aggirò sull' *Ultramontanismo*. Per l'innanzi il Quinet erasi limitato a condannare il passato; ma questa volta andò più oltre discutendo il presente, intravvedendo l' avvenire. - « Il gesuitismo, egli esclamava, ha compromesso il cattolicesimo; badate che il cattolicismo così impegnato non comprometta il cristianesimo! » - Salutare avvertimento per fermo; ma di cui gli oltramontani vendicaronsi come d'un oltraggio. Del resto, gli è pur d' uopo confessarlo, il professore avea ben meritato l' onore de' lor più devoti rancori. Non avea egli sollevato il velo che per l' innanzi copriva i terribili resultati politici del cattolicismo in Ispagna? Non avea egli svelato apertamente le iniquità consecrate nel concilio di Trento, e contra il domma cattolico e contra il dritto umano? Esaminando i fasti della Chiesa, non l'avea egli sorpresa in flagrante delitto di assassinio contra la scienza (Galileo), contra la verità storica (Vico), contra la giustizia (l'inquisizione)? Collocandosi da ultimo tra' suoi grandi avversarî del secolo decimottavo, non l'avea egli scalzata, assegnando alla rivoluzione francese il papato universale e l' impero degli animi? Bentosto ancora, nel *Cristianesimo e la Rivoluzione francese* (corso incominciato nel 1845, compiuto per mezzo della stampa), esaminò l' abisso dischiuso nel 1789 tra il cattolicismo e le idee moderne, provò la grave necessità della separazione assoluta fra la Chiesa e lo Stato, rovesciò l' antico domma della infallibilità del papa surrogandovi quella della sovranità del popolo! Ma si riescì a troncare la sua parola, - troppo tardi -, però che la

gioventù delle scuole di Parigi, anima della gioventù francese, avea cessato d' esser cattolica ed era divenuta repubblicana.

Dal giorno dunque in cui il governo si vide anch'esso attaccato, se non direttamente nella sua forma, almeno nel suo spirito d' egoismo e di reazione, ascoltò le calunnie de' gesuiti, e finì per contrarre una specie d' alleanza coll' ultramontanismo, credendo arrestare d' un tratto in cotal guisa e soffocare il ruggito della rivoluzione. Il primo pegno di siffatta alleanza degli ex-liberali della Restaurazione col partito clericale dovea essere il silenzio imposto a Mickiewicz, Michelet e Quinet. Ciò fu agevole pel primo, esule Polacco, impossibile però legalmente per gli altri due, cittadini francesi, indipendenti dalla Università, e quindi dall'azione ministeriale. Nella Camera de' pari, il 14 aprile 1845, il ministro della pubblica istruzione aveva anch' egli riconosciuto la piena indipendenza del Collegio di Francia; i professori di questa istituzione nazionale non poteano esser giudicati, ripresi, destituiti fuorchè da'lor pari. Ma giunto il tempo della riunione semestrale dell' assemblea de' professori del Collegio di Francia (13 luglio), essa fu invitata officialmente a richiamare ne'suoi limiti naturali l' insegnamento de' signori Michelet e Quinet. I due professori avendo energicamente dichiarato di non aver nulla a mutare all' indirizzo del loro insegnamento, diciassette voti contro sette risposero al signor de Salvandy non avere il Quinet e Michelet oltrepassato i limiti del loro programma, ed il Collegio di Francia approvare il loro insegnamento.

Nell' anno precedente, il 19 giugno, Edgardo Quinet avea fornita la sua ultima lezione sull' ultramontanismo con queste parole importanti: « I miei avversarî han contro di me altre cattedre ove insegnansi pubblicamente altre massime, la stampa, la tribuna delle due Camere ov'io sono stato, ove posso essere ancora de-

nunciato; ciò deve bastar loro. Io m'ebbi dal mio canto il vostro interno assenso, e se v'aggiunga la stima del mio paese, null'altro chieggo davvantaggio al mondo. »

E la dimane, 20 giugno 1844, una deputazione della gioventù delle scuole erasi presentata all'amato professore per attestargli siccome le sue idee non fossero state inefficaci, ed affermargli già prossimo il giorno della messe.

Il Quinet avea risposto:

« L'attestato ch'io ricevo da voi m'è altrettanto più grato in quanto che non a me, bensì alle nostre comuni credenze è rivolto; basta pur l'ascoltarvi per sentire che una vita novella incomincia a ridestarsi. La generazione sorta prima di voi è stanca, egli è mestieri per voi apportare alla vostra volta un nuovo soffio nel mondo; e possa lo spirito generoso che mi mostrate non restar chiuso ne' libri soltanto, ma trasfondersi con voi nell'azione e nelle cose! È questo ciò che a vicenda qui oprar c'impegniamo allor che suoni l'ora per noi.....

« Accordate lo spirito colla materia! quest'avvenire è grande, o signori, ed appartiene a voi; ciascun di voi già ne racchiude una scintilla in sè medesimo. Tutt'i popoli, tutte le razze apportar denno un frammento a quest' opera, e procuriamo soltanto che il nostro paese conservi ed accresca i suoi dritti per dirsi la coscienza dell' uman genere. »

Dopo il trionfo riportato nell'assemblea de' professori del Collegio di Francia, la gioventù stimò suo dovere fare una grande manifestazione in onore de' suoi tre maestri, onde ammonire il governo ch'ella avrebbe risentito e vendicato ogni altro attentato alla libertà del pensiero. Col prodotto raccolto per mezzo di una soscrizione fece eseguire dal signor Borel una medaglia di cinquanta millimetri di diametro, sulla quale erano scolpiti i ritratti di Quinet, Michelet e Mickiewicz, con questa iscrizione al

rovescio: *Ut unum omnes sint*, e la leggenda: *La Francia e gli uditori del Collegio di Francia*. Gli studenti recarons' in corpo ad offrir la medaglia a' tre professori. Il Michelet era assente; Quinet e Mickiewicz li ricevettero. - « Eglino soli, dicevan essi, non han disertato il grande insegnamento de' giorni più splendidi della nostra storia, e mercè questi professori la più alta tradizione s' è ridesta fra noi. » - Il Quinet, profondamente commosso, animò la gioventù a tenersi desta costantemente e star pronta ad ogn' ora, onde non essere sorpresa quando sorgesse il dì del pericolo e della lotta. - « Siate forti, esclamò il gran poeta della infelice Polonia, siate forti al par de' vostr' avi gloriosi, ma inflessibili com' essi . . . . . . Nessuno tra voi manchi all' appello allor che sorga il momento di marciare insieme. Sventura a chi mancasse a quell' appello! »

Siffatte manifestazioni non dovean certamente rassicurare il potere. Il clero dal suo canto e i Gesuiti, sentendosi maggiormente sconfitti da codesta formidabile solidarietà fra gli alunni e i professori, scatenavansi più furenti, disfogando i lor rancori in pubblico ed in segreto, sin dentro i confessionali, con calunnie talvolta ridicole, infami sovente. Di rincontro i dottrinarî, filosofi ed uomini politici, s'avvedean con dispetto che gli animi ridesti a nuova vita discostavansi da essi e dalle lor teoriche false e neghittose. Infine i governi stranieri scorgeano con terrore assembrati negli anfiteatri del Collegio di Francia tutt' i proscritti del mondo; essi ascoltavano gli applausi che suscitava ogni accento di maledizione pronunciato contra gli oppressori, ogni parola di affetto a pro delle lor vittime, ogni grido di guerra e di speme che il presente confidava all' avvenire.

Fu discusso al Castello come por termine immantinente ad una propaganda rivoluzionaria, la quale creava tant' imbarazzi all' interno e fuora. Il Guizot propose

le misure piu violenti, il signor de Salvandy approvava il suo parere; ma non osava. Attese adunque, o piuttosto provocò un'occasione. Il Michelet era inattaccabile, perocchè insegnava *Storia e Morale*, ed avea quindi facoltà di dir tutto. Ma il Quinet occupava la cattedra di *lingue e letterature meridionali*, e i professori del Collegio di Francia avean più volte approvato il suo programma così concepito: *Letterature ed istituzioni comparate dell' Europa meridionale*. La parola *istituzioni* attirò l'attenzione del ministro. Il signor Nisard, buon diplomatico quant'altri mai, avvegnachè possedesse una gran morale per sè ed una piccola per tutti, fu inviato al Quinet supplicandolo officiosamente di compiacere al ministro col toglierva la grave parola *istituzioni*, nè perciò, egli aggiugnea naturalmente, restare men libero il professore nel proprio insegnamento! Il Quinet rifiutossi. - Che fecesi allora? La dimane l'annunzio del corso apparve senza quel detto. il Quinet protestò energicamente (3 dicembre); ma la parola non fu riposta, e la cattedra di letterature meridionali restò vuota, non volendo il professore più ascendervi colle braccia avvinte ed infrenato il labbro.

Nessuno lasciò illudersi da siffatto gioco gesuitico; ciascuno comprese che il corso di Edgardo Quinet era sospeso non per colpa del professore, siccome annunciavasi, ma *per ordine dell' autorità*. Tutta la stampa liberale se ne commosse, e la gioventù preparò la dimostrazione del novembre 1845, la quale sembrò preconizzare la rivoluzione scoppiata poco più di due anni dopo. Nel giorno stabilito tremila giovani, accorsi sulla piazza della Scuola di medicina e su quella del Panteon, riunironsi muovendo in ordine e silenziosi verso la dimora del Quinet. Quivi uno studente in nome di tutti favellò:

« Signore, a lui disse, le scuole han vivamente sentito il colpo apportato contra di voi. Era lor debito protestare

con una dimostrazione solenne contro tutto ciò che l'atto del ministero acchiude in sè d' ipocrisia e debolezza.

« I nostri applausi risuonaron oltre il recinto del Collegio di Francia; si restò spaventati scorgendo in noi un patriottismo vero, l' entusiasmo de' dì memorandi, e voi foste segno alla vendetta che non potè avvolger noi tutti.

« I nostri sentimenti son noti, e quali simpatie vi circondino; la vostra causa è pur nostra, anzi è la nostra causa che voi sostenete, è per noi che avete combattuto con tanta fermezza ed eloquenza questa reazione oltramontana contro lo spirito della Rivoluzione.

« Traendo a voi dinanzi quest' oggi per ringraziarvi della vostra attitudine ferma e leale, non facemmo che ascoltare la voce del nostro cuore e compiere un dovere di riconoscenza. Un saldo vincolo collega le scuole a coloro che rappresentan le loro idee ed i lor sentimenti. In tutta questa folla di studenti che vi circondano, un solo non havvi il quale non si reputi personalmente impegnato in questa contesa, nessuno il quale non sia pronto a sostenerla con tutta la propria energia e devozione.

« Nella lotta intrapresa voi avete per voi, o signore, contra un atto di dispotismo il diritto, contra un ministro l' opinione, contro gli attacchi di alcuni meschini oscurantisti le simpatie di una numerosa gioventù che applaude al vostro coraggio, e si unisce di cuore a' vostri sforzi. »

Edgardo Quinet rispose :

« Signori, se si è pensato annullarmi moralmente, la vostra presenza mi spinge a credere che mal siesi riescito. La dimostrazione imponente che voi fate in questo istante, congiunta a quella della stampa, attesta trattarsi ben più d' una causa generale che della mia persona.

« Che importa in sè la causa d' un individuo? Il germe è lanciato, il grido di risorgimento fu sollevato, la

nuova generazione l'ha inteso, nè si addormenterà. Voi onorerete il vostro paese, e fia questa la miglior ricompensa a' miei sforzi, se valsero a meritarne alcuna. Promettiamoci adunque anco una volta insieme di perseverare ad ogni costo nell'alleanza della scienza e della libertà. Quali che sieno le circostanze in cui ci trovassimo, non rinunciamo un istante alla dignità del pensiero ed a' dritti della vita morale. Sia questa la salvezza di ciascun di noi singolarmente e del nostro paese ancora.

« Se tal è intanto, o signori, la mia ultima parola, io vi prego ascoltarla. Ritiratevi in silenzio e con ordine, però che i nostri avversarî ci mirano. »

È noto il resto. La manifestazione passando per via *Cassette*, sotto le finestre del signor de Salvandy, non potè ristarsi dal gridare: *Abbasso i Gesuiti! Viva Quinet!* Tuttavia non si diresse punto verso il ministero della pubblica istruzione, siccome l'eccitavano alcun' ignoti mestatori. Giunta in piazza S. Sulcipio, per consiglio d'uno studente, si sciolse pacatamente; ma tostochè l'accorto studente staccossi da' suoi compagni, fu assalito, battuto dagli agenti provocatori ond'egli avea rotto il disegno, e saria stato trucidato se gli amici non fossero accorsi a difenderlo. Siffatto incidente e questa zuffa fornirono alla forza pubblica, appostata sin dal mattino, un pretesto per irrompere nel Quartiere Latino. La cavalleria disperse gli assembramenti, gran numero di giovani restò malconcio, e la polizia eseguì arbitrarî arresti sin nell'interno della scuola pratica di medicina tra gli studenti che operavano intorno alle tavole anatomiche. Questi atti non eran tali da render grato alla gioventù delle scuole il governo di luglio. Il 24 febbraio 1848, abbandonandosi allo slancio rivoluzionario, ella mostrò quanto l'odio da due anni si fosse accumulato in suo cuore.

Malgrado la sospensione del *Corso di letteratura meridionale*, quello di *Morale e Storia* fu aperto il giovedì 29 gennaio all'una. Avendo il Michelet pronunciato una sol volta il nome del suo amico Edgardo Quinet, gli applausi ridestaronsi, e fu impossibile al professore durante più di cinque minuti proseguire la sua lezione.

Più tardi essendosi raccolti i professori del Collegio di Francia per stendere il programma de' corsi del secondo semestre, il signor Letronne ricevette ordine dal ministro di cancellar nuovamente la parola *istituzioni* dal programma particolare del Quinet. Questi (8 aprile 1846) protestò ancora con una lettera energica diretta all' amministratore del Collegio di Francia.

« In queste circostanze », scrivea egli, dopo avere colla più vigorosa argomentazione difeso il proprio dritto e le franchigie filosofiche del Collegio di Francia, « in queste circostanze a me non resta se non dichiarare che, cancellando il titolo ed il subietto del mio insegnamento, in opposizione al decreto reale del 12 marzo 1831, il signor ministro mi astringe all'assoluta impossibilità d'intraprendere il mio corso. Havv' in ciò senza dubbio un inconveniente. Grave pur troppo è la mia situazione, avvegnachè sia posto fra l'oblio e la calunnia; ma sarebbe un male ancor peggiore e irreparabile, se un professore rinunciasse egli stesso, tacendo, a ciò ch' e' reputa quale onore e diritto del corpo a cui appartiene. »

La calunnia infatti, com' egli avea detto, non gli mancò; quanto all' oblio, esso non è ancora incominciato per lui. Da quell' ora la generosa gioventù delle scuole fischiò il supplente che le si volea imporre, talchè il pover uomo dovè tacersi. Per incontro copiò fedelmente la fine del corso sul *Cristianesimo e la Rivoluzione*, che il Quinet avea risoluto far stampare, non potendo comunicarlo a viva voce, e serbò qual sacro legato l'ideale

pella democrazia che il maestro faceale intravvedere nella sua ultima lezione. Terminando egli dicea:

« Io v' ho rivelato ciò che di meglio per me si potesse; voi mi rendeste in cambio la sacra scintilla che ogni anima giovenile apporta nel mondo. Conserviamo il focolare quì acceso di quant' evvi di più puro in noi stessi, e sia questa la nostra offerta al Dio del passato e dell' avvenire. Benchè divisi, noi resteremo amici. Io penserò lungi da voi a quest' ore di fiamma; rammentatevi talvolta voi pure di me. »

Più tardi il Michelet fu colpito al par del suo amico, più ingiustamente ancora, s' egli è possibile. Le tre cattedre della democrazia restaron mute nel 1847. Nella minacciosa dimostrazione allora fatta da' discepoli, i tre professori furon nuovamente associati. In quel dì la nuova generazione entrò in aperta lotta colla monarchia rivoluzionaria degenerata in dispotismo, e bentosto sulle barricate di Febbrajo fu rovesciato il trono innalzato su quelle di Luglio.

I corsi del Collegio di Francia dal 1840 al 1847 considerarsi ponno qual una delle cause più dirette di quel risorgimento nazionale e universale.

XI.

Costretto dalla forza al silenzio, Edgardo Quinet non cessò di scrivere ed oprare.

Egli raccolse, dispose e collegò gl' innumerevoli documenti della sua grand' opera *Le Rivoluzioni d' Italia*, la quale è ad un tempo l' insegnamento dell' Italia per la Francia e l' insegnamento di questa per quella. Quivi egl' intese a dimostrare « come una nazione possa perire e risorgere più volte, » avvegnachè l' Italia port' in sè tutte le ferite, indigene e straniere, politiche, sociali e religiose: « le sue piaghe son nostre ancora, ed ella non

può tentare di sorgere o perire senza provare in noi stessi la sua vita o la sua morte. » Ciò egli scrivea il 20 febbraio 1848. Lo storico, il quale avea cominciato a tracciar colla storia del passato il programma dell'avvenire, dovette arrestarsi al capitolo *Della Guerra Sociale*.

Nel luglio del 1847 il Quinet, sdegnato del còmpito odioso al quale un governo senza principî avea tratta la Francia, - a solo vantaggio dell'Inghilterra, - pubblicò uno de' suoi opuscoli più ardenti: *la Francia e la Santa-Alleanza in Portogallo*. In esso ponno leggersi queste parole annuncianti la *catastrofe* che sorprese i più abili:

« Io so che v' ha tempi in cui gli orecchi ed i cuori rimangon sordi, in cui ogni verità è un ghiribizzo acconcio al più pe' fanciulli, in cui ogni parola è vana agli oppressori ed agli oppressi. L'iniquità si accumula in silenzio, senza nulla temere: sono i tempi ne' quali la Provvidenza riserbasi d'oprar sola, sordamente, nel fondo delle cose, allor che gli animi ne son discosti. Gli uomini più non v'ascoltano; eglino han troppo di che occuparsi. Ma la giustizia continua ad oprare in secreto e a disporre le sue rappresaglie, però che tutto l'oro del mondo non abbia tuttora prostrato nella sua sorgente quella suprema coscienza ch'eterna sopravvive alla morte di tutte coscienze. La sua opra non vien meno colla fiacchezza degli uomini, verun fatto è mai compiuto per essa, e l'iniquità consumata non è che il principio della sua giustizia. Miserabili! a che loro infine varranno tanti sforzi per tutto corrompere? essi non hanno ancor vinta la Provvidenza. »

Havvi però altre opere che Edgardo Quinet non ha pubblicato, nè pubblicherà giammai, ch'egli sforzossi anzi sempre di tenere occulte; ma di cui è mestieri favellar tuttavia, poichè desse han molta parte nella influenza da lui acquistata e che tuttora esercita,

checchè mai sembri, sulla gioventù contemporanea. Le sue opere, più belle de' suoi scritti migliori, più eloquenti delle sue più eloquenti parole, e' le compì ne' giorni di gloria siccome in quelli della disfatta, ne' rari suoi tempi di giubilo siccome durante i troppo lunghi periodi di sventura. Gli atti in lui corrisposer sempre alle parole; nell'uomo di genio, sì modesto, sì semplice, sì tenero in sè stesso ed accessibile a tutti, si sente, si scorge l'uomo dabbene. Precettore della gioventù francese, e' sen dicea « l'amico; e il fu per vero pubblicamente, intimamente. In mezzo a' suoi lavori ed alle sue lotte non risparmiò giammai un consiglio di padre o di fratello; giammai negò il suo appoggio - non quello de' favori, ma del cuore - alla virtù, all'ingegno che a lui ricorresse dicendo: Maestro, sostienmi! » Insomma Edgardo Quinet non è soltanto un grande ingegno; uomo politico o privato, egli è altresì un gran cuore.

Il dì dell'azione trovossi al suo posto. Egli avea, direi quasi, armato gli animi, ond'e' dovea personalmente lanciarsi nella lotta e rischiar la sua vita pel trionfo de' suoi principî. Egli entrò fra' primi nelle Tuileries coll'arme in pugno, e l'alleanza proclamata nell'idea fu così consecrata col sangue.

Quasi tosto dopo la proclamazione della Repubblica ebbe luogo là riapertura solenne del Collegio di Francia. Fu quello un gran giorno non solo pel Quartiere Latino, per Parigi e la Francia, ma pel mondo ancora; fu la festa ed il trionfo del libero pensiero. — La folla era sì considerevole, che il Collegio di Francia non valse a contenerla, e dovè quindi passare nel grande anfiteatro e nella vasta sala della Sorbona. Quivi, salutato dalle grida: « Il profeta! il profeta! », parlando di sè e di coloro che furon vittime della tirannide, eslamò: « In nome della Repubblica noi rientriamo nelle nostre cattedre; la monarchia ne avea rimossi, il popolo ne ha

ricondotti! » E poscia pronunciò un mirabile discorso, troppo lungo ond'esser qui riferito per intero: ma di cui importa far notare lo spirito.

« È crollato ormai, dicea l'oratore, è crollato il regno della materia e della forza brutale; è surto l'imperio dell'anima, della giustizia per tutti! .... Amici, fratelli, per una società novella diventiamo nuovi uomini! È questo il dì dell'alleanza e della riconciliazione. »

Ed alla gioventù ripetea gli stessi detti pronunciati nel separarsi da essa:

« Io non bramo soltanto che la democrazia abbia il suo pane quotidiano; io vò ch'ella regni ancora nello spirito del mio secolo; ecco perchè io le chiedo virtù somma ...... La rimembranza della sua clemenza nella lotta, la fede del volontario del 92, l'eroismo cavalleresco di Latour d'Auvergne, l'indomabile costanza di Carnot, il cristianesimo spartano di madama Roland, l'entusiasmo del giuramento del Giuoco della Palla, l'animo costante della Guardia ne' giorni di prova, ecco la corona ideale che dee recingervi la fronte, ecco il diadema che Dio ha preparato per consecrare la democrazia moderna ...... Si dirà ch'io sia troppo esigente, ch'io levi insino al cielo l'ideale della democrazia, gli è vero; ma pensate ch'egli è mestieri collocarlo ben alto, ond'esso risplenda qual faro a tutto il mondo. »

Passando bentosto a trattare della questione del giorno, stabilì i due principî fondamentali da cui dipendea la salute della Repubblica; la concordia degli animi all'interno, quella de' popoli all'esterno. Le brillant'illusioni del momento non aveanlo accecato come tant'altri, ond'egli non esitò a proclamare l'azione, ancora l'azione, sempre l'azione, esortando a non arrestarsi innanzi di aver compiuta la rivoluzione, nè disarmare pria di avere assicurata la vittoria. Comprendendo di quale importanza fosse l'ottenere un'assemblea nazio-

nale essenzialmente democratica, conoscendo, del resto, lo stato favorevole degli animi la dimane del trionfo, suggerì al governo provvisorio di convocare immediatamente la nazione a decidere le sue sorti definitive. « Interroghiamola, gridava egli, interroghiamola finch'ella è ancor desta! .... In mezzo alle fiamme del Sinai furon scritte le tavole di pietra. »

Ma il governo provvisorio non volle ascoltarlo. Esso preferì di formare dappria l'educazione del paese con circolari di cui i suoi nemici sepper travestire il senso, colla pubblicazione di opuscoli che l'immensa maggioranza de' cittadini non potea leggere. — Sia detto di passaggio, eranvi allora in Francia quattordici milioni di uomini che non parlavano francese. Oggidì quanti Francesi v'ha pure, ignari di leggere e scrivere?

Fra il temporeggiare del governo provvisorio e la precipitazione del professore del Collegio di Francia l'implacabil giudizio de' fatti si è troppo presto, per disavventura, pronunciato. Se dal primo istante, al par di questo poeta, gli uomini pratici avessero avuto fede assoluta nella democrazia, ella sarebbe stata impiantata sovra una base incrollabile. Essi dubitaron della Repubblica nel proclamarla, e la Repubblica fu rovesciata.

XII.

Lanciato in mezzo al movimento rivoluzionario, eletto colonnello dell'undecima legione della guardia nazionale di Parigi, deputato all'assemblea nazionale nel dipartimento di Ain, il Quinet vi apparve men grande, gli è d'uopo confessarlo, e fu inferiore a qual erasi mostrato nel pubblico insegnamento. Le cordiali simpatie che aveanlo sostenuto in mezzo alla gioventù gli mancarono tra gli uomini troppo maturi che assunto avean la condotta de' negozî dello Stato, tra' vegliardi i quali,

- a forza di ragionare! - pervennero a spegnere la giovine Repubblica. Contro gli odî simulati, contro i rancori e gl'intrighi Edgardo Quinet lottò qual uomo onesto che sia deciso a morire sostenendo il proprio dovere, non come un eroe temerario o troppo astuto, il quale marciando incontro al suo nemico sia già parato a prevenirlo.

A vero dire, s' e' possedea in una misura eccezionale tutte le virtù del cittadino, congiunte ad un inalterabile buon senso e tatto sicuro, era sfornito di quella abilità poco scrupolosa che pretendesi necessaria a' pratici politici e, se potea essere un professore entusiasta, con una voce debole ma penetrante, uno sguardo espressivo, un gesto maestoso ed una fisonomia delle più simpatiche, mancavagli quel vigore di organo, quella robustezza di membra, quel piglio feroce, indispensabili al tribuno, quella febbre costante, quell' agitazione tutta esterna che importa all' uomo d' azione.

Tuttavia è mestieri pur riconoscere con quale assiduità, con qual zelo, con qual coraggio sovente, con quale fermezza di animo sostenne ognora sino alla fine il suo mandato di rappresentante del popolo. E' lavorò assiduo negli ufficî delle commissioni parlamentari, nè altro io riconosco di più penetrante ed umano de' suoi sforz' incessanti per attirare l' attenzione e la pietà de' colleghi sulla miseria sociale e politica de' suoi compatrioti del dipartimento di Ain. Egli è impossibile rileggere senza piangere il suo opuscolo intitolato: *lo Stato d'assedio.*

È d' uopo sopratutto far fede e riconoscere qual mirabile perspicacia manifestasse ne' consigli a' suoi correligionarî politici, negli avvertimenti diretti al popolo istesso dall' alto della tribuna nazionale e co' suoi scritti eloquenti. Edgardo Quinet fu dal 1848 al 1851 uno de' pochi repubblicani i quali commisero minori errori, e si sforzarono d' impedirne il più ancora. Solo o quasi solo,

egli comprese ed affermò la rivoluzione politica e sociale esser vana senza la rivoluzione religiosa.

Durante tutte le sessioni della Costituente e dell' Assemblea Legislativa sostenne tre questioni gravissime che non trascurò un istante, cioè l' indipendenza d' Italia, la pubblica istruzione implicante la religione, da ultimo l' avvenimento d' una nuova dinastia ond' egli preoccupavasi fin dal settembre 1848. Queste tre quistioni furon da lui trattate a fondo, con tutta l' esperienza che la storia aveagli fornito, con tutto l' ardore del suo animo incorrotto.

Alla vigilia dell' insurrezione la prima parte delle sue *Rivoluzioni d' Italia* avea di già messo a nudo i vizî radicali che impedivano l' affrancamento degl' Italiani. Malgrado il generale entusiasmo destatosi per Pio IX, non avea esitato a mostrare l' eterno nemico nel papato, quale potesse mai essere o mostrarsi; locchè avea di già indicato nel 1847. Nel momento della spedizione romana lanciò la *Crociata austriaca, francese, napoletana e spagnuola contro la Repubblica romana*, veemente protesta di un cuore onesto, in cui nella sua indignazione predisse che la guerra d' una repubblica contro un' altra repubblica, a pro di un papa, le spegnerebbe entrambe. *Le Rivoluzioni d' Italia*, cominciate nell' ora benedetta in cui le più sublimi speranze ravvivavano gli animi meno ingenui, furon compiute in quella del disinganno. Delle premesse enunciate in questo libro gli avvenimenti avean scritto la conclusione col sangue versato a Milano, a Napoli, Venezia e Roma. Il Quinet dovea anco una volta affermare che soffocata dal papato, l' Italia non risorgerebbe oramai se non rovesciando il papato.

L' *Insegnamento del popolo* apparve nel 1850. Io avrò a ritornare su quest' opera importantissima nella quale l' autore esprime con tanta forza la incompatibilità esistente infra il principio cattolico e repubblicano, e for-

mola con tanto acume un progetto organico della pubblica istruzione, tendente a raffermare la libertà. Ciascuno inoltre rammenta quale ingegno ed ardore spiegasse in in un altro opuscolo: *Rivista*, in cui additava i pericoli imminenti che minacciavano la Repubblica per opra de' suoi nemici pubblici e segreti, scovria e constatava ad una ad una tutte le perfidie, tutte le viltà e i tradimenti con cui tendeasi a perdere la libertà in nome di essa e a suo più grande onore! In tal rincontro il Quinet mostrossi veramente rivoluzionario, nè palesò minore intelligenza della situazione allorchè pubblicò nella *Presse* (1850) alcune lettere concernenti l' *Imposta sul capitale nella repubblica di Firenze.* Quivi stabilì il fondamento storico della riforma finanziaria, questo grave dettaglio della quistione sociale. Giova a tal proposito riportare le poche parole che ne precedono la ristampa:

« Chi non vede come la società francese non possa restare immobile sul suo pendio presente? *Bisogna che di reazione in reazione ella ricada nell' antico regime, o che la rivoluzione fondi un nuovo sistema economico.* A tutt' i progressi di miglioramento il vecchio mondo risponde colle perpetue parole: Spogliazione, barbarie, impossibilità, follia. Sempre e dovunque l' egual principio, la forza in luogo della discussione. L' interdetto è lanciato contro la speranza. Si minaccia a' socialisti di rimandare al laccio i loro argomenti; ma i fatti saran mai risolti colla logica medesima? »

Il Quinet dunque non era antisocialista al par di taluni repubblicani. Abbracciando nel suo complesso tutta la Rivoluzione, e' non sapea, siccome tant' ingegni mediocri e perigliosi, isolare la question religiosa dalla questione politica, e questa dalla questione sociale. Nessuno a noi sembra aver meglio compreso che la Rivoluzione debb' essere accettata o rigettarsi tuttaquanta: volere la libertà senza l' uguaglianza, e l' uguaglianza senza

la fraternità, egli è non amare, bensì compromettere, tradire la Rivoluzione.

Nell'ultima sessione dell'Assemblea Legislativa il Quinet più di ogn'altro suo collega preoccupavasi dell'influenza crescente del potere esecutivo. Al tempo della discussione della proposta de' questori singolarmente, egli insistette presso i suoi amici per farl' adottare malgrado la lor repugnanza. In un ultimo discorso pronunciato negli ufficî sul finir di novembre, predisse che la nostra Repubblica subirebbe la sorte delle repubbliche americane del Sud, e ch'essa perirebbe infallibilmente sotto la dittatura.

Pochi giorni dopo consumavasi il Due Dicembre!

Ma interrompiamo il nostro racconto, e volgiamo un ultimo sguardo sul Collegio di Francia. Quivi eransi ancor pronunciate, mercè la Repubblica, alte e feconde parole. Il signor A. Dumesnil, con grande ingegno pari all'affetto profondo che sentia pel suo maestro ed amico, avea saputo serbar degnamente il posto per l'innanzi occupato con tanto successo dal Quinet. Il Michelet, il quale per eccesso di umiltà avea ricusato un còmpito politico, accettò soltanto dalla Repubblica il mandato sì arditamente sostenuto sotto la monarchia. Saldo al suo posto d'onore, avea steso il suo programma di *morale e storia* secondo l'esigenze della situazione; il suo corso era divenuto un vero insegnamento di pratica democrazia. Per tal guisa, allorquando la Repubblica stimossi forte abbastanza per combattere la Repubblica istessa, Michelet fu colpito pel primo. La sospensione del suo corso, considerata dalla gioventù delle scuole quale un colpo di Stato contra la libertà del pensiero, provocò una doppia manifestazione della quale l'Assemblea Legislativa non volle tener conto; ma di cui non potè attenuarsi la importanza, per le brutalità della polizia e i numerosi arresti da essa operati, che la giustizia non

seppe confermare. In occasione di siffatta dimostrazione il nome di Edgardo Quinet fu per l' ultima volta acclamato pubblicamente nel Quartiere Latino. Gli studenti aveangli ancora indirizzato e sottoscritto nella sala della Sorbona una lettera collettiva che non gli pervenne; coloro che la recavano furono assaliti sulla strada, percossi e imprigionati. - Ciò avvenia in marzo 1851. Da quel tempo è muto il Collegio di Francia, e muta pur sembra la gioventù.

Io non saprei meglio chiudere il periodo attivo della vita di Edgardo Quinet fuorchè citando una splendida pagina del Michelet sulla gloriosa scuola nazionale, che insieme a' suoi due fratelli intellettuali egli avea tanto illustrato.

« Gloriosa scuola che attende ancor la sua storia. Ella infranse l'ultima catena che legava l'uomo al passato, allor che Ramus ne immolava il primo idolo Aristotele, e suggellava la rivoluzione col suo sangue.

« Ell'ebbe due glorie immense, insegnando sopratutto due cose, l'Oriente e la natura.

« Quivi i Rabbini trassero ad apprendere l'ebraico dalle lezioni di Vatable. Quivi i Persiani vennero dall'India a ridomandare a Burnouf la lor lingua obliata.

« Champollion e Letronne vi hanno disotterrato l'Egitto. Cuvier, Ampère, Savart ed altri grand' inventori vi han rinnovellato le scienze naturali.

« Quelle sociali non furon più sterili quando tre amici, con una parola commossa e sincera, suscitarono in un'epoca d'abiezione una scintilla morale, ed in un tempo di discordia insegnarono la *grande amicizia.*

« Santa parola, che per ogn'anima veramente sensibile ed umana vuol dire armonia de' cuori, la quale consacra quella delle menti e feconda l'invenzione.

« Parola sacra, antica, con cui l'istinto profetico de'padri nostri avev' additata la patria.

« Era forse ciò vano? Ci eravamo noi forse ingannati? Fu nostra illusione allorquando la fiamma morale destata in quella moltitudine ardente, ritornava a noi più densa e cocente? allor che gli occhi rispondean degli animi, quando l'ardore di tanti sguardi giurava quivi per sempre fondata la patria? - No, nulla s'è cancellato, nè fu un errore; noi ci ostiniamo a crederlo. Le mura istesse parean commosse, e il son tuttora, se ben si miri. Le vôlte frementi non hanno ancora obliato quell'eco. »

XIII.

Nel 1851, dopo il Due-Dicembre, Edgardo Quinet subì le conseguenze delle proprie opinioni. Ma l'esiglio non ha scosso la sua fede; la sua forza intellettiva sembra anzi accresciuta. Egli non è abbattuto nè scoraggiato: e' non estimasi un'esistenza fittizia, nè si lascia trascinare da folli illusioni. Ammaestrato dal passato, dal presente che gli fu dato sovente prevedere, intento a' prediletti suoi studî da cui nulla valse a distorlo, fiero ed intrepido, ma sereno, continua la lotta intrapresa e, sicuro che l'avvenire appartiene al dritto, egli attende.

Poeta, scuote gli animi assonnati; storico-filosofo, stabilisce le pratiche conclusioni di quanto egli abbia concepito e formolato. Giammai, anche ne' dì felici in cui, libero pensatore, percorrea a suo grado l'Europa e ritornava bentosto in Francia per esporvi le nuove idee raccolte, anche nell'epoca gloriosa in cui l'entusiasmo della gioventù francese il sostenea, lo incoraggiava nella lotta, in cui egli tenea alto il sacro vessillo della filosofia e della libertà, no, giammai i suoi scritti ebber tanta importanza, giammai il suo pensiero e la sua parola furon sì vigorosi e potenti come dopo la dura prova dell'esiglio.

Durante i primi mesi del suo soggiorno in Bruxelles terminò *le Rivoluzioni d'Italia*. Pubblicata a Parigi nel 1852, l'ultima parte è degna delle due precedenti, scritte la vigilia e la dimane della vittoria, più bella ancor forse e più importante. Essa è la conferma de'presagi che il genio del filosofo avea tratto dalla storia, presagi a'quali, ahimè! il presente restò sordo; ma che l'avvenire dovrà tenere in considerazione, però che le istesse cause producano logicamente i medesimi resultati. Nulla v'ha di più tristo, nulla di più terribile quanto la conclusione di questo libro di verità, chiuso sulla morte d'Italia consumata per mano d'una sorella che si trucida col ferro istesso; ma nulla inoltre è più tremendo dell'anatema pronunciato contra l'idea religiosa che produsse la doppia catastrofe; nulla di più commovente quanto il grido di giustizia, l'appello al dritto del cittadino ferito al cuore, che si rialza col solo sforzo della propria volontà, che rivive malgrado tutto, e colla sua rende la vita alla sua patria.

L'anno seguente, 1853, apparve il poema drammatico, *gli Schiavi*, dedicato dall'esule a'proscritti, *Exulibus exul*. Ess'è ad un tempo una protesta sfuggita dalla coscienza di un giusto, ed un appello alle forze viventi.

« Io pure, esclama il poeta alla fine della sua prefazione, io pure son diviso dalla terra degli avi miei da un fiume insormontabile. Io rompo l'aria col mio cembalo; ma ignoro se un'eco risponderà. »

Se gli animi si tacquero, le menti hanno almeno compreso. Coll'esempio di Spartaco e di coloro ond'egli spezzò le catene, esse han compreso che serbando i vizî della schiavitù si può bene un giorno essere affrancati; ma si ricade bentosto sotto il giogo, si corre ancora incontro a chi dispensi *panem et circenses*. Però basta pur l'apprendere come si perpetui la schiavitù, chè in una imparasi come rendersi degni di libertà e custodirla.

La *Storia della fondazione della Repubblica delle Province-Unite*, - *Marnix de Sainte-Aldegonde*, - stampata nel 1854 a Parigi, insegna a' contemporanei in qual modo gli uomini del secolo decimosesto riescissero ad infrangere i ceppi ond'essi erano avvinti al passato, com'eglino col semplice buon senso sapessero trionfare degl'inganni del nemico e fondasser la Repubblica sovra un'ampia base morale, assisa sulle rovine dell'antica religione degli autocrati e de'soggetti.

Ma non basta preparare teoricamente l'avvenire, importa insieme sbarazzare il presente delle false idee che giustificano e perpetuano tutte le reazioni. Tal è lo scopo di un mirabile opuscolo di critica storica, la *Filosofia della storia di Francia*, - prima parte di una grand'opera alla quale il Quinet intende da cinque anni, e che sarà la *Filosofia della Rivoluzione francese*. - Ciascuno rammenta quale impressione producesse questo scritto nella stampa europea dopo la sua pubblicazione nella *Rivista de' Due-Mondi*. Un immenso cangiamento infatti operavasi all'eco di quelle poche pagine terribili; la storia officiale della Francia, quella che non hassi vergogna d'insegnare tuttora in tutte le nostre scuole, in tutt'i nostri collegi, più non esiste! In luogo di quel mostruoso amalgama di sofismi, Edgardo Quinet ha creato la vera teoria della storia, quella che non corrompe, ma moralizza, quella che poggia sulla coscienza e sulla responsabilità degl'individui e delle nazioni, non il fatalismo degli avvenimenti, la glorificazione insomma del fatto compiuto.

Benchè le nuove sue opere tendesser tutte a ridestare nella sua patria la coscienza che parea già spenta in essa, Edgardo Quinet non lasciossi assopire dal profondo dolore dell'esiglio; e' non obliò guari le altre nazioni che si dicon morte, e sulle quali ogni scrittore democratico dee richiamare la vita. Nel 1856, scorgendo con interesse

l'occasione unica del conflitto orientale, riprese la causa delle nazionalità ch'egli avea difeso cotanto. La *Rivista de' Due-Mondi* pubblicò *i Rumeni*, in cui egli affermava e sostenea i dritti imprescrittibili de' Moldo-Valacchi a formare un corpo di nazione ed entrare nel concerto europeo. Profondamente commossi d'un tale appoggio, i Rumeni de' due Principati, semplici cittadini e boiardi, unionisti e separatisti, obliando ogni divergenza di opinione, affrettaronsi a redigere e sottoscrivere numerosi indirizzi ad onore dell'illustre proscritto, il quale avea lor rivendicata una patria.

Un altro omaggio, non meno profondo, fu reso all'esule repubblicano da un paese monarchico tuttavia; ma che mercè la sua eroica tradizione ha serbato almeno qualcosa della sua libertà democratica di un tempo. L'Olanda, ammirando l'affetto con cui il Quinet avea scritto la storia del suo risorgimento alla vita nazionale e tent' ancora oggidì ridestar la memoria del suo eroe, il grande atleta del secolo decimosesto, volle annoverarlo tra' suoi scienziati ufficiali. Il diploma di membro dell'Accademia di Leyde fu spontaneamente inviato all'antico professore del Collegio di Francia.

Nell' andato anno (1857) Edgardo Quinet tornò all' opra incitatrice, che d'altronde non avea trascurato un solo istante. Onde opporre un ostacolo all' influenza ognor più crescente dell' ultramontanismo contro la civiltà, la dignità e la coscienza dell' uman genere, stimò suo dovere il reassumer tutti gli scritti anteriori sulla question religiosa, ed osò proclamare le pratiche conclusioni. Esse ritrovansi nella *Lettera ad Eugenio Sue sulla situazione religiosa e morale dell' Europa*, e più ampiamente nella prefazione alle opere di Marnix, *la Rivoluzione religiosa nel secolo decimonono*.

« Sì, egli esclama nel primo di questi scritti, ciò che v' ha di più orrendo al mondo è il vedere de' popoli,

degli Stati posarsi tranquilli all' ombra di un'antica religione già spenta. Qual silenzio, gran Dio! quali tenebre! come le più semplici nozioni dileguansi prontamente! oh, come rapida scende la notte nello spirito degli uomini! »

E terminando, aggiugne:

« Chi avrà il coraggio di dire: Lasciate da banda le bolle gonfie! ritornate al nerbo delle cose. Appigliatevi alla massa solida, sperimentata della nave combattuta, se bramate rialzarla. Ritornate semplici per esser forti. Lasciate a' millenarî la parte fantastica, favolosa, mitologica delle vostre teorie: esse appartengono all'infanzia della democrazia. Usciamo da' sogni! scuotiamo l'infanzia, egli è omai tempo d'esser uomini.

« Chi oserà ciò dire? Chi amerà abbastanza la sua causa per volerla difendere »

Egli è quel desso, allorchè nella *Rivoluzione religiosa* dichiara apertamente una guerra implacabile a quel *paganesimo barocco* di cui parla Gœthe.

« Non imitate i Giudei, i quali aspettavano il Messia mentr' egli era apparso in mezzo ad essi ed era già fitto in croce! Voi cercate il nuovo dogma, e chiudete gli occhi per non vederlo, però che quel dogma vive, s'avanza: il mondo lo conosce, e voi nol conosceste allorquando apparve tra voi. Esso è oggi levato in sulla croce, e voi non lo scorgeste ancora; esso appellasi libertà! »

Occupandosi per tal guisa della quistione vitale della umanità, della question religiosa ricondotta dal punto di vista teorico alla pratica; sostenendo senza posa l'ardente polemica che le sue audaci negazioni han suscitato nella stampa belga; elaborando il suo lavoro importante sulla *Filosofia della Rivoluzione francese;* dirigendo la ristampa degli scritti di Marnix de Sainte-Aldegonde; da ultimo curando la prima edizione delle

sue *Opere complete*, il Quinet ha potuto ancor scrivere un volume sulla *Campagna* del 1815, sinora inedito, e per colmar la lacuna prodotta nel decimo volume delle sue *Opere* dalla mancanza dell'*Insegnamento del popolo,* redigere i suoi ricordi d'infanzia, comporre le quattro parti della *Storia delle mie idee.* Cotesta *Storia* sarà compiuta, noi lo speriamo, avvegnachè l'analisi di un uomo fatta da sè stesso non abbia solamente un interesse personale, ma generale; la è una autobiografia più vera delle *Confessioni* del Rousseau, e non meno eloquente; essa è inoltre un gran libro d'intima educazione cui la presente generazione lega all'altra ventura. Qual essa è pertanto, e benchè si arresti d'un tratto al 1820, la *Storia delle mie idee* è il capolavoro di Edgardo Quinet. E come non esserlo, mentr'essa rappresenta lui stesso?

S'io volessi comparare gli ultimi scritti del Quinet agli altri precedenti, io troverei più fiori in questi, più frutti in quelli; io segnalerei un progresso incontestabile ancora in que' che sembrano i più perfetti. — La forma ha forse perduto qualcosa di ciò che potrei dire esuberanza poetica; ell'ha però acquistato in chiarezza, precisione e vigore. Ogni frase sembra essere improntata sull'idea, siccome una di quelle antiche medaglie onde il tempo non avrà mai la forza di cancellare gl'indelebili rilievi. Lo stile scorrevole, imaginoso, sonoro, benchè sempre peculiare all'autore di *Ahasvero*, delle *Mie vacanze in Ispagna*, e delle *Rivoluzioni d'Italia*, è condotto al maggior segno nella *Filosofia della Storia di Francia*, la *Fondazione della Repubblica delle Province-Unite*, e nella *Rivoluzione religiosa* principalmente. Ciò che dappria parea talor tracciato qual lampo su per l'aria, è ora fuso in bronzo.

Il Quinet ha toccato il cinquantacinquesimo anno. Progredendo di opera in opera, deve all'età e all'infor-

tunio la maturità del suo ingegno. E' merita di essere annoverato tra gli uomini più forti e conseguenti dell'epoca contemporanea; egli ha pur troppo diritto di scrivere ed affermare queste semplici e franche parole:

« Da' miei prim'anni sin' oggi ho sempre sostenuto le istesse idee.

« Io ho adorato la Francia, io ho sognato per essa la gloria di rendersi l'ideale de' popoli moderni.

« Finchè potetti, ho difeso la causa de' popoli, de'deboli, delle nazionalità che aspiravano a risorgere. Io son caduto con esse, è vero; ma io caddi coll'Italia, con Venezia, colla Polonia, coll'Ungheria, co' Rumeni. È questa una tomba che amo; io non la cangerei con tutte le gioie de' viventi. — Allorchè fia quistione di patria, alcuni uomini di buona volontà ricorderansi di me.

« Io m'ebbi in mia vita una grande ambizione, e l'ho spiegata sopratutto nel mio insegnamento. Io ho tentato salvare la coscienza umana in mezzo alle insidie che minacciavanla. Nulla per ciò risparmiai.

« Molti, e direi quasi pur tutti .... mi affermano com' io restassi vinto in questa intrapresa; ma io nol penso.

« Io ignoro dove l'anima umana siasi rifugiata, in qual contrada, in qual popolo; ma essa vive per fermo, od essa almeno risorgerà. »

XVI.

Poche parole ancora sulla vita privata di Edgardo Quinet. Ella è stata, ell'è, al par della sua vita letteraria e politica, superiore alla calunnia od al sospetto. Ella è stata, ell'è conseguente insino all' eroismo; la vita intima dell' uomo è la splendida conferma della vita pubblica del cittadino. Quant'e' disse ha oprato; quant' egli abbia suggerito e proclamato, praticollo pel primo egli stesso.

Riportiamo, per esempio, il grand' atto compiuto il 7 febbraio 1847 a Charolles in occasione de' funerali di madama vedova Quinet. Quest' atto mal giudicato tuttora da quanti temono imitarlo o nol comprendono, merita la seria attenzione di chiunque, uscente od uscito dalle antiche religioni positive, pensi che la morte possa e debba servire d' insegnamento morale a' viventi.

Madama Quinet, siccome innanzi accennammo, era protestante. La sua famiglia scrisse nelle due vicine città invitando un pastore ad assistere a' suoi funerali. Due ore sole innanzi la cerimonia, il pastore il quale avea fatto sperare la sua presenza, fe conoscere di essergl'impossibile recarvisi nel giorno e nell' ora indicata. Fu allora che il Quinet « risolvette di render egli stesso a sua madre gli uffici religiosi, e surrogare il prete assente. »

E' mosse a capo del corteggio, composto di quasi tutta la popolazione della città. Giunto al cimitero, presso alla tomba, in piedi, tremante d' emozione, ma confortato dalla coscienza d' un sacro dovere, dopo un momento di silenzio solenne. cominciò lentamente il seguente discorso.

« Io ho ancora una grazia ad impetrar per mia madre da Colui che può tutto, quello di accordare a suo figlio la forza necessaria a pronunciare un' ultima, una suprema parola.

« Privata durante la sua vita delle consolazioni del culto riformato al quale appartenne, ell' ha ognora temuto che le pietose parole di pace le mancassero in questo istante, nel soggiorno della pace immutabile. Siffatta inquietudine era profonda in lei. Il Dio di verità ed amore ch' ella sentia dovunque presente, nel protestantismo siccome nel cattolicismo, non vuol che sola ella sia qui abbandonata al silenzio ed alle tenebre del sepolcro. *Il dolore di un figlio, d' una figlia, è anch' esso un sa-*

cerdozio. La Chiesa ritrovasi, colla sua forza e potenza intera, nella bocca di chiunque parli o preghi con animo commosso; in mancanza del prete, il figlio divien tale, consecrato dal dolore. »

Ed e' lesse il sacro testo, come avrebbe fatto un pastore del secolo decimosesto, un eroe sfidante la morte pregando pubblicamente sulla tomba di un martire.

Taluni fra gli astanti, cattolici o spiriti forti, parean essere disposti a rimirare il lato eccentrico soltanto di questa scena straniera a tutte le usanze invalse. Molti sforzaronsi resistere alla propria emozione; altri ancora sorrisero, sperando che ciascuno avrebbe riconosciuto l'impossibilità di far senza del prete, o la follia di pretendere surrogarlo civilmente e filosoficamente. Ma appena Edgardo Quinet, pallido e col pianto sul viso, ebbe pronunciate le prime parole della sua orazione funebre, una profonda emozione scosse tutti gli astanti, non esclusi i più ostili ed increduli. Io me ne appello a quanti eran quivi presenti; e' non fuvvi un solo che potesse soffocare i battiti del core, che non versasse una lagrima ascoltando queste parole d'un figlio accanto alla tomba in cui era discesa sua madre:

« Per una forza che fassi ognora più rara, ella seppe conciliare con una fede inalterabile nella fede cristiana tutto ciò che un franco intelletto comportar possa di libertà ed ardimento. Ella elevavasi per tal guisa ad una tolleranza ammirabile, piena di grandezza, la quale è ben diversa dalla indifferenza; però ch'ella sentiasi presso al suo Dio in tutte le comunioni cristiane......

« Noi abbiam troppo sentito, ella dicea nel suo ultimo giorno. Ed infatti ciò che rendeala unica al suo sguardo era quella carità sociale e privata, quell'ardore, quella febbre intensa d'affetto per tutte le nobili cause, per tutte l'emozioni disinteressate, per tutte le sventure e gl'infortunî pubblici o privati. Ella mostravaci,

senza pur dirlo, come una donna possa in suo cuore collegare l'amore della pubblica causa al sentimento più vivo, più fervente e costante, per tutte le gioie e i dolori della vita interna e domestica.

« Mirabil cosa! Ella possedea il dono di piangere per un popolo siccome sovra un bambino. Quante lagrime io l'ho vista a versare in secreto sulla Francia, nelle sue ore di angoscia, la dimane della sua disfatta, la vigilia delle invasioni! Ah..... io ho raccolto quelle sante lagrime, e possan desse non mai tacers' in mio cuore.

« Ell'ha trovato nella sua morte la ricompensa della sua vita. Non è egli vero che a quanti l'assistettero negli ultimi suoi giorni questa morte si fosse una rivelazione eclatante e manifesta della immortalità dell'anima? .... Trionfo sublime del pensiero! A noi fu dato scorger lungamente un'anima che vivea e conversava rassegnata con tutti, mentre la spoglia mortale che qui abbiamo deposta era già spenta e come sepolta.... Forsechè Dio che l'amava, volle proteggerla celandole il calice? ovvero, ciocch'è più probabile in tal cuore, fingea ella ignorarlo? è il suo secreto. Checchè pur fosse, quest' agonia serena, protetta, sostenuta sì chiaramente dallo spirito di lassù, è l'agonia della donna cristiana, accetta al Dio cristiano, e con questa morte io amo celebrarne la vita.

« Voi che seguiste fin qui la sua spoglia sapete ciò che abbiate in lei perduto. Qual carità intensa e dalle viscere profonda! Ella reputava null'aver fatto, se la mano donasse e non il cuore; il soccorso della vedova era sempre accompagnato da un tesoro di compassione materna; nel misero ella compiangea la tristezza, la nudità interna al par di quella visibile, e niuno a lei accostavasi senza esserne rivestito d'una forza morale.

« Nel commerciò della vita qual mente feconda ed ingegnosa! quale benevoglienza altrettanto più cara

per quanto all' uopo ripiena d' una virile energia! qual dono unico di piangere colla parola! .... superfluo è il dire com' ella avrebbe ottenuto fama nelle lettere, se non l'avesse disprezzata quant' altri invece la ricercano.

« Voi, suoi congiunti ed amici, conoscete qual vuoto ella vi lasci; ma sento ben io e mia sorella ciò che abbiamo perduto!........ Ove mai, in quale scuola, in qual libro troverò io quel faro di ragione vivente, di giustizia morale, cui traevo continuo ad ispirarmi? Qual valido sostegno in tutte le lotte dell'anima! Non eri tu che mi destav' in seno l'amor del vero e della giustizia sociale? Non eri tu il mio scudo secreto in tutt'i dubbî della mente?......

« Quando il mio cuore scemavasi pel bene, ove mai attingea la nuova vita? In te. Chi mi nutria del suo pensiero? Tu sola. Chi sosteneami colla sua forza superiore? Tu solamente. Tu eri mia luce, e la mia luce si è spenta, lasciandomi infra le tenebre. Io mi ridesto da un sogno....... e' parmi che la vita sia teco in questo lenzuolo, e che la morte mi recinga.

« Vano pianto impotente!.... questo linguaggio a te non s'addice, e tu brami parole più forti e di te degne. Io tenterò di dirle: Noi che siamo tuoi figli, tuoi congiunti ed amici, non ti diciamo addio, però che da noi non t'allontani. Noi non togliamo da te congedo come per un viaggio volgare, avvegnachè tu non ci abbandoni. Tu non resti sepolta nel tuo nudo albergo; ma tu sei presente a' nostri cuori colla tua memoria e l'insegnamento della tua vita......

« Rientrando nelle nostre dimore, noi t'incontreremo sulla nostra soglia, monda de' mali terreni e custodita dall'Eterno; già tu ne rendi un sacro presentimento della pace che possiedi. Noi non sentiremo in noi l'angoscia, poichè tu ce l'hai tolta, insegnandoci a sorridere in mezzo all' agonia.

« Le gioie terrene sono invero cessate per la tua figlia, per la tua nuora, pel figlio tuo, per la tua sorella lontana che non ti crede neppure inferma, pe' tuoi congiunti, però che dessi non rivedran più nulla che ti rassembri per tutta la lor vita; i dolori cocenti non saran più dal sorriso assopiti. Tutto si covre d' un affanno incancellabile, ciò che formava la festa è dissipato; e tuttavia gli è duopo che l' animo stia saldo. Insino al termine della vita più non rimane, in cambio delle speranze gioconde, che il dovere austero, senza compenso, il sacrifizio, le lotte interne a sostenere.

« Tu ne sorreggi, spirito beato, in questo rigido sentiero, spoglio, nuovo per noi. Ispiraci tu dall' alto insino all' ultima prova ed al giorno supremo, e schiudi allora sorridendo a noi le splendide porte dell'eterna vita ove tu ne attendi. »

Qual prete accanto a quella tomba avria potuto in cotal guisa rappresentare il Dio vivente? Sereno in mezzo ad un immenso dolore e commentando i versetti recitati dappria, qual prete al par di questo figlio ispirato dalla stessa immensità dell' ambascia, avrebbe tratto da così santa vita un così santo insegnamento; al cospetto della morte sentita insino al fondo dell'anima avrebb'egli tentato scrutare l' ascoso, l' eterno incomprensibile?

Questa sublime orazione funebre che produsse un grand'effetto su quanti l' ascoltarono, che consola tuttora e solleva quanti la leggono, è ad un tempo la più bell' opra di Edgardo Quinet e la sua più grande azione. Nel pronunciarla, ben più che co' suoi scritti ed i suoi corsi, egli levossi al disopra di tutte le antiche religioni, e mostrò come in luogo d' un culto ufficiale riconosciuto e adottato lealmente, ogni uomo, libero pensatore, debb' esser egli stesso il proprio pastore e il proprio prete.

Due volte ancora la morte gli porse occasione di rinnovare tal prova gravissima del suo insegnamento. In

marzo 1851, essendo tuttavia in Francia, perdè la sua prima consorte. In marzo 56, nel Belgio, perdette il suo figliastro, Giorgio Mourouzi. A quella guisa che il figlio era stato il solo prete di sua madre, il marito il fu del pari della sua donna; il padre adottivo, del suo figliuolo.

Ne' funerali di madama Quinet G. Michelet dovè surrogare il suo amico, e pronunciare sulla fossa aperta l' addio solenne.

« Son già pochi giorni appena, e' disse, che il Quinet ed io abbiam sepolto in questa terra il nostro amico, il nostro allievo, il figlio della Polonia e della Francia, il nostro amato Yanoski. Noi eravamo ben lungi dal credere che un nuovo lutto personale dovesse qui ricondurci per apportarv' in tributo alla morte chi formava tanta parte di noi.

« Terra santa, terra di Francia, terra della sacra città comune a tutt' i popoli, ricevi benigna la cara e venerata spoglia di madama Edgardo Quinet; accogli una donna alemanna la quale elesse di essere da te adottata, e qui venne a cercare il suo riposo.

« Questa è la terra di alleanza che tutti raccoglie: - ieri la Polonia, oggi l' Alemagna..... - e noi forse dimani.

« Era un bisogno del mio core il trar qui a parteciparvi i miei affanni, i miei pensieri. Sì, indipendentemente da' dritti d' una sì antica amicizia, io avea d' uopo di esprimere la personale riconoscenza che sento per colei che noi abbiamo perduto.

« Madama Quinet, più di ogn' altra persona, più d' alcun libro, mi ha fatto sentir l' Alemagna.

« Ciascuna nazione mi fu rivelata da un' amicizia. Ahi! gli è pur mestieri aggiugnere, da un dolore. Non monta! io son riconoscente a coloro che a prezzo delle mie lagrime mi han fatto amare, conoscere ciascun di

questi gran popoli fratelli, e li han posti così nell' intimo del mio cuore, congiunti alle mie più dolci rimembranze.

« Nel mio primo viaggio in Alemagna, nel 1828, mi fu dato vedere madama Quinet, nubile ancora, in Heidelberg. Appartenente ad una famiglia di ministro protestante, primogenita di numerose sorelle ond' era pure la madre, ella rivelava la grazia severa della terra natale. Ella pareami il genio del luogo, della valle profonda, tra le sue foreste di querce; esse abbondano di vive sorgenti, e son la porta del Reno.

« Dieci anni dopo io la riveggio sposa, felice in Lione, associandosi di cuore a' grandi lavori d' un eroico insegnamento che incominciava ad un tempo a combattere ed a fondare. Io la riveggio nella sua dimora di Aisnay, tra' libri e i manoscritti di suo marito, figura toccante della pace accanto ad un uom di battaglie. La prova era difficile per l' anima ingenua, allevata sotto la rigida influenza de' dogmi scritti; ma tutto s' armonizzava in lei. Io ammirava questa nuova potenza d' intuizione (carattere profondo della Germania), che tutto le scopria, tutto facile rendeale.

« Il suo dolce e modesto sguardo scorgea tutto spontaneo oltre gli accidenti esterni della lotta, sotto la guerra ella contemplava la pace, e se verun dubbio avesse potuto turbar la sua mente, dissipavalo bentosto e tornava tranquilla: ella schiudea per un istante la sua finestra d' onde appaiono le Alpi, e rassegnavasi tutta serena e pietosa in Dio.

« Parigi, nel suo fermento, afforzolla senza sminuire la sua dolcezza. Ella trovava in tutte cose un argomento di edificazione.

« Onorevole per me fia sempre il rimembrare siccome questa santa donna traesse ad ascoltare i miei corsi, santificandoli colla sua presenza. Il suo posto resteravvi ognor vuoto.

« Quella imagine di purità che tutto santificava col suo sguardo, mancheravvi pur sempre. Nulla sentia che puro e fecondo non fosse. Ella non ascoltava la disputa, ma ne raccogliea onninamente il frutto. Ah! voglia il cielo che tanti discorsi, tante parole, per vero sincere, avessero profittato moralmente a chi le pronunciava, siccome a madama Quinet!

« Que' passaggi si bruschi e violenti nell' anime deboli, vedeans' in lei succedere con una dolcezza, un silenzio, una semplicità singolare. I cangiamenti, le trasformazioni che avvengon forzatamente in questo mondo miserabile, in lei svolgeansi con gradazioni lente, armoniche siccome quelle della luce nell' alba od i neri crepuscoli. Le sue credenze primitive che non aveanla abbandonata confondeansi, per così dire, nel bianco ammanto della fulgente luce, come la neve candida delle Alpi ch' ella amava contemplare dalla sua finestra di Lione.

« Però, come la neve ancora. - il paragone ahimè! gli è pur fedele abbastanza. - ella venia mancando e si struggeva a' rai del giorno. Lo spirito che l' animava toglieale grado a grado vita e sostanza, per lasciare in lei solo sè stesso. Da lunga pezza ella pareami già presso al gran passaggio, se tal può dirsi per chi null' altro al mondo s' ebbe fuorchè la vita del cielo.

« Avanzava ella senza tema verso il suo termine? Ah! noi non potremmo affermarlo: è questo lo strazio. Ell' era legata alla terra con puro e caldo amore! ....

« Siffatte cose ben sarien crudeli, se per colui ch' ella amò tanto, la morte non fosse che una speranza!

« Tenera, rispettosa sposa fra tutte, innocente e pura! in te fu a noi concesso di scorgere sulla terra tra gli umani affetti l' imagine della santità.

« Mesti, ma pur fidenti e saldi nella speranza, quali che sieno le nostre lagrime, noi ti rimettiamo a Colui

nel quale già vivesti, noi ti deponiamo nelle braccia paterne di Dio, amica santa, sorella amabilissima. »

Infine all'esequie di Giorgio Mourouzi, circondato dalla gran famiglia degli esuli, solidali ne' loro dolori siccome nelle lor gioie, Edgardo Quinet pronunciò egli stesso alte e commoventi parole. Ripetiamone alcuni tratti, per chiuder questo tristo episodio delle tombe del proscritto:

« In nome del Dio d'ogni giustizia e d'ogni speranza io qui depongo nella terra d'esiglio la spoglia del mio prediletto figliastro Giorgio Mourouzi, morto nell'età di sedici anni e mezzo, e quattordici giorni. Io son chiamato a pronunciare sovr'esso le parole estreme: possa l' animo bastarmi sino alla fine!

« Giorgio Mourouzi è nato il 1.° settembre 1839 a Jassy. I suoi avi regnaron sulle province danubiane ed occuparono il trono di Stefano il Grande e di Michele il Bravo....

« Onde insegnare a suo figlio come l'uom sia qual fassi egli medesimo e per sottrarlo alle fastose seduzioni. la madre il menò seco, fanciulletto ancora, in Francia. siccome al focolare della giustizia e del dritto.

« Caro Giorgio, amato figlio, tu vedesti risplendere questo faro di libertà, tu ne avvivasti i primi tuoi sguardi, tu avevi ricevuta quasi una seconda nascita in questa culla di tutte le nuove speranze. Oh, come la tua rapida intelligenza erasi tosto elevata alle aspirazioni più pure della Francia!

« A te mancava una sol cosa, la prova prematura dell'infortunio. Il dì ch'io fui proscritto, tu divenisti ancora mio figliastro....

« Con un cuore tutto francese, noi avevam fatto di lui un patriota rumeno, accessibile a tutti gli affetti; il suo precoce intelletto avea superato i nostri voti. Che la Rumenia dunque si associi anch'essa al nostro dolore!

ell'ha perduto in questo giorno, io oso affermarlo, un fiore della sua primavera, di cui dovea fregiarsi bentosto.

« Gli è in mezzo a coteste promesse di risorgimento nazionale, sì sacre e immacolate nella coscienza d'un fanciullo, che noi l'abbiam visto sparire a'nostri sguardi mortali. Bench'egli avesse due patrie nel core, entrambe venner meno per lui; e' non dovea rivedere nè l'una nè l'altra. Io non potei rendergli la Francia cui erasi votato siccome alla sua santa protettrice, nè mostrargli com'io sperava averne il tempo e l'occasione, la Rumenia risorta e redenta. Io non potei fuorchè assicurargli in questo luogo l'ospitalità della morte!

« Ma che diss'io? Non v'ha morte per gli amici della giustizia eterna; essi albergan sin dalla vita nelle cose immutabili. I colpi che li assalgono servono a far risplendere più alta la verità che non può, nè deve spegnersi giammai. Un fanciullo che muore coll'animo caldo di vasti e fecondi pensieri di cui non abbia potuto realizzarne alcuno, di cui i suoi genitori, i suoi amici soltanto ebber qualche fidanza, è questo un insegnamento del quale i maestri anch'essi ponno giovarsi. Un intelletto che aspirava sì forte al bene, alla giustizia, non resterà sepolto prematuramente in questa tomba che si è schiusa. Esso ha già varcato la fossa, per crescere e svilupparsi altrove: era un germe sublime che fiorisce nel cielo. Quante cose ho io appreso al capezzale di questo morente! Qual sofferenza, qual coraggio, quale dolcezza in un'anima sì ardente! qual sorriso in mezzo alle angosce più gravi, come se il cielo si aprisse. Oh! caro Giorgio, in quel giorno, in quell'ora tu m'hai appreso più di quanto io avessi potuto per tutta una lunga esistenza. Amato figlio, tu m'hai appreso a morire.

« Ciò ch'io credea sapermi tu mel mostrasti, tu me l'hai fatto vedere cogli occhi miei! E' non v'ha che una

scienza, una grandezza, una cosa degna dell' umano pensiero: l'immortalità! immortalità del dritto, immortalità della coscienza, che nulla può spegnere, nè stancare, nè smuovere, nè vincere! immortalità dell'amore, del dolore, della speranza. Vano è tutto che non sia immortale.

« Diletto figlio, in questo istante il Dio di giustizia, che ama i puri, gl' innocenti, i giusti, ti accoglie nel suo grembo. Egli ti rende ormai quella patria immutabile, invincibile, sempre gloriosa, giammai prostrata, che tu sempre sperasti e ch' io non valsi a renderti sulla terra. Perdonami di averti associato alle mie pene. Tu per tant' anni chiamato a sostenermi, or qui da me ricevi l' estremo ufficio; perdonami di seppellirti in una terra straniera. Se mi fia dato riveder la mia patria, recherò meco in essa le tue ossa. Tu ne dona dal celeste soggiorno la tua pace, la tua serenità, avvegnachè ne abbiamo mestieri. Conforta sopratutto col tuo beato sorriso la tua madre ammirabile, che t' accompagna e tende in questo istante l'orecchio al susurro che fassi d' intorno a questa tomba. Sii e resta eternamente fra noi nostro testimone innanzi all' Eterno. »

Oggidì Edgardo Quinet consola una santa madre della perdita d'un figlio di sedici anni, sua speme, e la sposa novella, donna di gran cuore, conforta il cittadino dell'abbandono della patria.

Io rileggo nell' ultima pagina delle *Rivoluzioni d'Italia:*

« In esilio è chi vive fuori del dritto; in esilio, chi è imprigionato nella casa della ingiustizia.

« Esule è colui che nel suo campo paterno, nel focolare domestico, si sente proscritto dalla coscienza degli uomini dabbene.

« Ma tu alberghi col dritto. Ovunque t' aggiri, se resti fedele a te stesso, tu se liuefocolare de'padri tuoi;

veruno strapperatti la città della coscienza. Riscaldati alla fiamma della giustizia: ti stimerai lungi allora da' lari tuoi?

« Se la patria si muore, divieni tu stesso l'ideale d'una patria novella. Per rifare un mondo che importa? Un granello di sabbia, un punto fisso, puro, luminoso.

« Adopera a divenire questo punto incorruttibile. Sii una coscienza.

« Un nuovo mondo attende solo, per ridestarsi, di scovrire nel vuoto de' cieli deserti un atomo morale. »

Queste parole, rivolte all'esule italiano, ponno volgersi del pari all' esule francese in generale, a Edgardo Quinet singolarmente, però ch'egli medesimo ha per sè assunto il motto d'ordine: « Sii una coscienza! », ed egli è una coscienza.

Avendo il dritto di non risparmiare al suo paese dolorose e salutari verità, intento ognora a scuoterlo e illuminarlo, e' non ha un solo istante disperato della Francia. In seno al caos morale, non sent'egli in sè stesso il novello universo che si prepara?

(Lettera dell' Autore sulla 1.ª edizione)

Cher confrère ,

En arrivant ici, sous le toit de l' illustre auteur des RÉVOLUTIONS d' ITALIE, j' éprouve pour vous une grande joie. En tête du chef d' œuvre de mon cher maitre, je trouve la première partie de mon humble essai sur Edgard Quinet, traduite admirablement en votre admirable langue.

Permettez-moi de vous remercier de l' honneur que vous me faites; mais souffrez que de vos éloges je n'accepte que celui-ci: « ecrivain démocrate ». et surtout celui-là : « ami de l' Italie et le vôtre. »

En cette double qualité, je vous serre cordialment la main

CH. L. CHASSIN

Veyteaux, le 16 juillet 63.
